

# Le legende monetali in alfabeto leponzio

## 1. GENERALIA.

1.1. Gli ultimi anni sono stati ricchi di fatti, di acquisizioni, di revisioni per quello che concerne il nostro ambito, provvisoriamente indicato come 'leponzio'<sup>1</sup>, e per quello che concerne la celticità in cui il leponzio si inserisce a pieno titolo. Se è normale che le novità seguano spesso vie tortuose per imporsi e, più ancora, per far rivedere il quadro generale — e in ciò il nostro ambito specifico e il quadro generale non sono sfuggiti a questa normalità — ci pare che le legende monetali in alfabeto leponzio abbiano beneficiato ancor meno dei tempi nuovi, nell'averne ma anche nel dare.

Non vorremmo essere fraintesi: non è questo un deprezzamento dei lavori precedenti, anzi, al contrario, è l'apprezzamento della loro impor-

tanza che ci spinge a riprenderli, a congiungerli e a utilizzarli nell'ottica delle legende.

Al proposito, vi sono dei limiti precisi nella impossibilità materiale, a tutt'oggi, di autopsie adeguate allo scopo (microscopio e macrofotografia); ci si è attenuti all'apparato illustrativo a disposizione, ora arricchito dai lavori di A. Pautasso (1986), che di solito portano illustrazioni adeguate a letture ben fondate. Speriamo che i numismatici non ne traggano fin d'ora una presunzione troppo negativa, ma, pur convinti della necessità dell'autopsia in epigrafia, l'autopsia delle legende monetali assume per un non numismatico aspetti di difficoltà, se non di impossibilità pratica; non sarà un caso che, per il nostro ambito, un Maestro quale M. Lejeune, strenuo fautore dell'autopsia e della relativa illustrazione, per

<sup>1</sup> Specificheremo appresso questo inciso, assieme ad alcuni riferimenti bibliografici. E' evidente dalle dimensioni di questo scritto che nella relazione effettivamente tenuta sono stati toccati solo alcuni degli argomenti qui trattati: l'ampliamento rispetto alla relazione stessa è stato determinato dall'incrocio con i lavori attinenti alla celticità d'Italia, elaborati o in corso di elaborazione da parte di A. Prosdocimi: di qui la decisione di ristrutturare la relazione tenuta da uno dei due firmatari (A. Marinetti) in un lavoro a quattro mani. Nonostante ciò, anche questa redazione ampia tocca solamente alcuni degli argomenti sollecitati dal tema, mentre molti rimangono solo accennati, anche se auspichiamo di poterli sviluppare in lavori futuri. Ci siamo invece dilungati su alcune questioni preliminari sia perché convinti di una loro intrinseca importanza, sia perché abbiamo ritenuto utile richiamarli in una sede dove, per quanto intelligentemente interdisciplinare, hanno poca probabilità di essere familiari.

Per la bibliografia specificatamente numismatica, rimandiamo ai puntuali lavori di Andrea Pautasso (1966 e 1986); di seguito lo scioglimento delle citazioni bibliografiche più frequenti.

Ellis Evans 1967 = D. ELLIS EVANS, *Gaulish Personal Names*, Oxford 1967;

Lejeune 1971 = M. LEJEUNE, *Lepontica*, Paris 1971;

Pautasso 1966 = A. PAUTASSO, *Le monete preromane dell'Italia settentrionale*, Varese 1966;

Pautasso 1986 = A. PAUTASSO, *Scritti di numismatica*, a cura di G. Gorini, Aosta 1986 [i lavori qui raccolti spaziano nell'arco di un ventennio, dal 1965 al 1985; sono generalmente indicati secondo la data della miscellanea solo nel caso in cui sia funzionale segnalare la data originale di pubblicazione questa viene indicata];

[Pandolfini-]Prosdocimi 1990 = M. PANDOLFINI-A.L. PROSDOCIMI, *Alfabetari e insegnamento della scrittura in Etruria e nell'Italia antica*, Firenze 1990;

Schmidt 1957 = K.H. SCHMIDT, *Die Komposition in gallischen Personennamen*, Tübingen 1957;

Tibiletti Bruno 1978 = M.G. TIBILETTI BRUNO, *Ligure 'leponzio' e gallico*, in *Lingue e dialetti nell'Italia antica* (a cura di A.L. Prosdocimi) [vol VI di *Popoli e civiltà dell'Italia antica*], Roma-Padova 1978, pp. 130-208.

Tibiletti Bruno 1981 = M.G. TIBILETTI BRUNO, *Le iscrizioni celtiche d'Italia*, in *I Celti d'Italia*, a cura di E. Campanile, Pisa 1981, pp. 157-207.

Altra bibliografia viene fornita nelle note.

le nostre monete dichiarati (1971, p. 126): “Légendes du groupe A (indifféremment dextroverses ou sinistroverses), selon les lectures de Colbert de Beaulieu” e prima (p. 124): “Les lectures ici documentées sont celles qu’a établies M. Colbert de Beaulieu (424). C’est également d’après les indications de ce numismate que nous donnons des repères chronologiques pour les trois groupes (cette chronologie demeurant quelque peu incertaine” e (n. 424) “Nous le remercions ici, et renvoyons à l’article qu’il se propose de donner sur l’ensemble de ces monnayages. Il est utile de mettre le lecteur en garde contre les leçons erronées qui traînent un peu partout, notamment chez Whatmough”.

Non è chiaro a quale articolo in fieri si riferisca Lejeune; tuttavia di J.-B. Colbert de Beaulieu (e Brigitte Fischer) è annunciata l’opera *Légendes monétaires* come *Recueil des Inscriptions Gauloises (R.I.G.)* IV. Se, come è da aspettarsi, l’apparato documentario sarà pari a quello dei volumi finora comparsi, sarà un grosso passo in avanti; ma, a tutt’oggi (1990) il lavoro non è ancora comparso, anche se è stato preceduto da lavori preparatori<sup>2</sup>.

Tra l’altro segnaliamo fin d’ora che in assenza di riproduzioni chiaramente leggibili (almeno a noi note) ci è stato impossibile controllare la lettura della legenda Pautasso 1966 p. 30 (ad 35° tipo, fig. 40; la lettura è data incerta dallo stesso Pautasso); più grave, per ora, è il mancato controllo della lettura di Lejeune (1971) A 3 p. 127.

Ma quelli che per il presente lavoro sono limiti anche pesanti, sono limiti non specifici, o, almeno, sono limiti di cui è colpevole piuttosto la situazione generale dell’intersezione dell’epigrafia con la numismatica; a nostra conoscenza non è questo il solo caso<sup>3</sup>, anche se è

il caso che ha dato occasione a questa riflessione: ci chiediamo se non sia giunto il momento di una verifica, teorica e pratica, dell’epigrafia monetale. Facciamo un solo caso teorico emerso a proposito delle legende alternanti *iailkouesi*, *ialk-*, *ialik-*, *iailc-* (?); per cui è stata selezionata una lettura e sono state considerate errate le altre: cosa significa errore? errore rispetto a che cosa? Su questo v. al § 3.3.1.

### 1.2. Sui criteri editoriali; tra scrittura e icona.

Esiste il problema teorico e pratico dell’edizione; è un problema che di solito non è percepito dall’epigrafia (classica e non), in un immanente equivoco tra resa diplomatica ed edizione, con a mezzo gli interventi di vario tipo, tra cui i complementi al testo. Questa concezione non lascia senza traumi le edizioni di epigrafi ma lì, salvo casi non frequenti, non è avvertita perché i guasti sostanziali non sono gravi mentre gli aspetti editoriali si identificano con la pubblicazione intesa come rese grafiche, cioè traslitterazioni, eventuali interpretazioni delle traslitterazioni e apparato illustrativo (foto, facsimili, ecc.)<sup>4</sup>. Raramente si è posta chiaramente, cioè non con soluzioni di fatto, la questione di una ecdotica rigorosa, con o senza archetipo, ma con coscienza ecdotica di tipo ‘romanzo’ alla Paris o alla Bédier<sup>5</sup>.

Veniamo allo specifico delle legende delle monete; qui dovrebbe funzionare optimo iure la ‘filologia con archetipo’, salvo identificare la specificità dell’‘archetipo’ delle legende e riconoscere il lato ‘bedieriano’ di questa filologia. E’ necessario premettere il genus e la species delle legende rispetto ai testi di solito oggetto di filologia con arche-

<sup>2</sup> Ci è pervenuta la notizia (che non abbiamo potuto controllare) che nel frattempo Colbert de Beaulieu è mancato.

<sup>3</sup> Non ci pare che la sezione epigrafica delle legende monetali di area italica goda migliore salute.

<sup>4</sup> Esigenze di questo tipo sono state avanzate o smentite da più parti, più o meno esplicitamente; per le iscrizioni dell’Italia antica A.L. Prosdocimi in più occasioni, in particolare nei corsi universitari (Univ. di Padova) degli anni accademici 1978-79 e 1980-81 sul testo, tra ecdotica e teoria, e in seminari collegati.

<sup>5</sup> Sono riferimenti ben noti e di comodo tra edizioni di tipo lachmanniano e di tipo ‘diplomatico’ (si ipersemplica così la ben più raffinata posizione di Bédier). Per la fondazione del neolachmannismo richiamiamo la figura di G. Contini in varie edizioni e saggi.

tipo. Non è quidditas teorica l'essere testi multipli e/o ripetitivi, anche se può essere una quidditas fattuale; ma la fattualità afferma le sue ragioni: per un testo letterario l'essere *testis unus* è una casualità documentale e non dell'utenza culturale, mentre per le epigrafi l'essere *testis unus* è una intrinsecità dell'utenza culturale. Questa 'praticità' ha diversificato ciò che accomuna, e cioè che vi è comunque un antografo o un progetto di testo che poi assume la forma del e nel documento; e ciò avrebbe dovuto accomunare anche la filologia editoriale, il che di solito non è stato, con le conseguenze di cui si è detto.

Quale sia il grado di giustificazione di questo factum, per le legende monetali — ed epigrafi più o meno assimilabili, come per esempio i bolli laterizi — il problema si complica perché hanno insieme la natura dell'unicum come l'epigrafe, ma hanno molte ripetizioni più o meno ben eseguite; queste, come ripetizioni di un sigillo-stampo, sono teoricamente un solo esemplare, ma non lo sono praticamente, almeno nella prospettiva della decodificazione.

Ma vi è di più: la stessa legenda può essere la riproduzione variata nella disposizione, nella grafia, nell'abbreviazione, ecc. dello stesso testo di base; con un'ulteriore sotto-distinzione: se la varietà derivi dallo stesso antografo (ramificazione) o da una covariazione = codex descriptus o da entrambe = codex contaminato o da  $\pm$  antografo  $\pm$  covariazione  $\pm$  progetto di legenda<sup>6</sup> — codex da recensione aperta<sup>7</sup>.

Come traspare da queste affrettate equiparazioni, vi è un genus che accomuna più di quanto la species non divida, e di conseguenza vi è uno spazio per una applicazione della filologia testuale (cfr. note 6 e 7) alle nostre legende: per esempio alle legende 'deteriori', ma portatrici di una propria 'storia' (v. §. 3.3.1. a proposito di *ia(i)l(i)kouesi*); sarebbe applicabile una variante di bedierismo non ecdotico in senso stretto ma 'culturale': il testo in quanto 'manipolato' è portatore di storia, della sua storia, come minimo.

L'intervento su un testo significa di norma comprensione del testo; nella comprensione rientra anche l'incomprensione che porta alle lectiones difficiliores/faciliores; non si comprende una lezione, ma si comprende il testo e/o la lingua, e si agisce di conseguenza. La comprensione non è assoluta, ma graduale e parametrata: uno scriba può trascrivere una lingua che non capisce; al limite, può trascrivere una grafia che non capisce: è il caso di tutti i trascrittori, antichi e moderni, di testi non decifrati o di citazioni in grafie ignote entro testi noti. In questi casi la grafia non è trascritta, ma è riprodotta come icona: è una 'icona grafica'<sup>8</sup>. L'essere 'icona grafica' è dovuto alla prospettiva di chi la considera così, e ciò non necessariamente per ignoranza della grafia, ma per la prospettiva *tout court* da cui viene considerata la scritta: un codice miniato, o una scritta coranica su una parete, o un geroglifico su un obelisco sono 'icone grafiche' anche per chi le sa leggere, per il fatto che erano programmate come scritture-icone.

<sup>6</sup> Il 'progetto' vale per tutti i testi: la legenda monetale è un caso di testo, in cui sono eventualmente da esplicitare le specificità di ciò che dal 'progetto' porta all'esecuzione finale. Rinunciamo a dare qui una sia pur minima bibliografia per la 'linguistica del testo' come teoria generale; come applicazioni ad ambiti epigrafici: A.L. PROSDOCIMI, spunti teorici in *Le iscrizioni italiane. Acquisizioni temi problemi*, in *Le iscrizioni pre-latine in Italia*, Atti dei Convegni Lincei 39, Roma 1979, pp. 119-204 e applicazioni a singoli testi: iscrizione di Dueno nel corso del seminario su *Epigrafia e linguistica testuale* (Urbino, 1981), in elaborazione per la stampa, e su un testo falisco in *Vetter 243 e l'imperativo latino. Tra (con)testo e paradigma*, in *La civiltà dei Falisci*, Firenze 1990, pp. 291-327. Altre applicazioni ad ambiti epigrafici: A. MARINETTI, *Le iscrizioni subpicene. I. Testi*, Firenze 1985 e L. AGOSTINIANI, *Le 'iscrizioni parlanti' dell'Italia antica*, Firenze 1982.

<sup>7</sup> E' obbligo per l'ecdotica classica il richiamo a GIORGIO PASQUALI, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1952. Per l'ecdotica romanza, la recensione aperta — o sue equivalenze — è la normalità.

<sup>8</sup> Per quanto concerne la 'semiologia grafica' applicata al campo epigrafico v. A.L. PROSDOCIMI, *Le iscrizioni italiane*, cit. a n. 6; *Epigrafia e paleografia. Inchiesta sui rapporti tra le due discipline*, in "Scrittura e civiltà" 5, 1981, pp. 284-301; *Considerazioni su un libro recente di epigrafia romana* (= recensione a G. SUSINI, *Epigrafia romana*, Roma 1982), in "Epigrafica" XLVI, 1984, pp. 252-263.

Così pure una forma grafica non capita e ricopiata, corretta o incomprensibile *vox nihili*, o scorretta ma comprensibile in quanto ridotta a lectio facilior, è per lo scriba icona prima che scrittura.

Ciò per mostrare l'ovvio, e cioè che ogni scritta è anche icona, anzi è primariamente icona per chi la vede: 'vedere' viene prima che 'leggere'; ma in alcuni casi o in alcuni limiti considerare la scritta come icona diviene operativamente, e non solo teoricamente, risolutivo: è, tra l'altro, il caso delle legende monetali, specialmente del già citato tipo *ia(i)l(i)kouesi* (§ 3.3.1.): posto che una parte delle varianti può avere motivazione fonetica, altre hanno solo una motivazione iconica.

L'«iconografica» è alla base delle evoluzioni della scritta fino alla sua dissoluzione in motivi decorativi; questo ha un parallelo iconico 'puro' in altre dissoluzioni, tra cui quelle della testa di Zeus, o in trasformazioni per rimotivazioni come per il leone<sup>9</sup>.

Tuttavia la legenda non è solo 'icona', ma 'icona grafica' perché l'icona, anche non capita o non letta, è comunque intesa come legenda scritta e non come puro ornamento: solo così si giustifica il fatto che le legende locali di massima non si aggiungono ma si sostituiscono<sup>10</sup> alla legenda originaria: la precondizione è che la legenda originale, per quanto dissolta nelle forme grafiche fino alla irriconoscibilità, fosse riconosciuta come tale, e quindi sostituibile da una legenda locale.

### 1.3. *Practica, rhetorica, terminologia*

Questa relazione si distribuisce in una premessa (§ 1.4), volta a richiamare il quadro at-

tuale tra leponzio e celticità continentale nei vari aspetti, e un nucleo centrale che focalizza le legende: qui ci attendiamo più che mai l'ausilio degli specialisti, perché saranno più le domande implicite o esplicite che porremo, che non le risposte che potremo dare; entro questa parte, o in contorno, tocchiamo aspetti linguistici e culturali delle legende e insieme, *rhapsodon*, alcune considerazioni più generali.

Per quanto concerne il leponzio, l'aspetto terminologico della questione non è di poco rilievo, anzi è storiograficamente centrale anche se in senso per lo più negativo: non a caso Lejeune in un momento cruciale vi ha dedicato un intero articolo in risposta a un uso personale del termine da parte di Devoto<sup>11</sup>. La terminologia è, come detto, l'altra faccia della storiografia in un intreccio tra linguistica e storia, tra celticità e non celticità. La questione terminologica andrebbe distribuita tra una rassegna 'storica' o 'preistorica' da premettere, e una ripresa retrospettiva da unire alle conclusioni. La discriminante è posta convenzionalmente alla data dell'articolo relativo di M. Lejeune (1972 cit.). In mezzo vi è l'evento singolare costituito dal rinvenimento dell'iscrizione di Prestino e da quanto ne è conseguito per l'inquadramento del leponzio come celtico, anche qui con una prima fase nel quinquennio 1966-1971 e con una seconda fase nel quinquennio 1983-1987: nel mezzo, un decennio di assestamento e ripensamento.

Per ragioni contingenti — limiti di questo scritto — ma anche per ragioni intrinseche — necessità di approfondimenti e revisioni — si accenna, per lo più con rimandi, al quadro ge-

<sup>9</sup> Per la testa di Zeus v. il classico lavoro di R. BIANCHI BANDINELLI, *Organicità e astrazione*, 1957; per il leone trasformato in 'scorpione' nelle dramme di imitazione massaliota PAUTASSO 1966, p. 7 sgg; 1986, p. 362 sgg.

<sup>10</sup> PAUTASSO 1966, p. 38: "Si tratta di legende che contraddistinguono monetazioni che, pur conservando i noti simboli della moneta massaliota, volutamente si caratterizzano con una legenda autonoma".

<sup>11</sup> M. LEJEUNE, *Lépointica*, Paris 1971; *Celtibères et Lépointiques in Homenaje a Antonio Tovar*, Madrid 1972, pp. 265-271; *Un problème de nomenclature: Lépointiens et Lépointique*, in "Studi Etruschi" XL, 1972, pp. 259-270, in riferimento alle posizioni di G. DEVOTO, *Sur quelques étymologies lépointiques* in "Comptes rendus des Académies des Inscriptions et Belles Lettres" 1961 (1962), pp. 180-181; *Pour l'histoire de l'indo-européanisation de l'Italie septentrionale: quelques étymologies lépointiques*, in "Revue de Philologie" LXXXVI, 1962, pp. 197-208 (= *Leponzi*, in *Scritti Minori* II, Firenze 1967, pp. 324-335).

nerale, di cui si intravedono alcune direttive, ma che è sostanzialmente in fieri come revisione che porti a una nuova e non parziale concettualizzazione<sup>12</sup>.

#### 1.4. Sull'epigrafia leponzia.

##### 1.4.1. La celticità del leponzio.

Il riconoscimento della celticità del leponzio ha avuto una storia singolare a partire dal Mommsen (1853), dal Pauli (1885), dal Danielsson (1909): celticità sì, ma non gallicità; la questione è stata poi turbata dal panmediterraneismo della scuola italiana. Un avvio a rivedere la questione in senso radicale è venuta dall'iscrizione di Prestino considerata gallica dall'editrice M.G. Tibiletti Bruno; para-gallica, cioè celtica = leponzia da A. Prodocimi, leponzia *tout court* da Lejeune<sup>13</sup>. In seguito all'autorità 'consacratoria' di Lejeune l'acquisizione del leponzio come celtico, diverso e precedente al gallico di  $\pm 400$  a.Cr., si è imposta nel mondo scientifico.

Ma l'iscrizione di Prestino era mal collocata cronologicamente: posta tra III e II sec. a.Cr. è stata riportata<sup>14</sup> al VI-V a.Cr. con riflessi per i rapporti tra leponzio e gallico o, meglio, per rivedere la celticità in Italia e la consistenza linguistica e/o culturale e/o cronologica di quello che dovrebbe distinguere il leponzio dal gallico. Nel rimandare ai lavori citati nelle note precedenti, richiamiamo solo quanto pertiene le legende monetali in alfabeto leponzio: queste — se non va errata la nostra interpretazione che si discosta

da quella di Lejeune — hanno più da dare in assoluto che da ricevere; in particolare, sempre a nostro avviso, contribuiscono a far cadere le barriere culturali tra gallico e leponzio; sarà solo da vedere se e quanto la caduta delle barriere culturali implichi la caduta o il riassetto del senso delle barriere linguistiche.

##### 1.4.2. L'alfabeto leponzio rivisitato.

La revisione della cronologia dell'iscrizione di Prestino (§ 1.4.1) ha comportato una reinterpretazione della trasmissione dell'alfabeto etrusco in area leponzia, e la sua evoluzione in loco<sup>15</sup>, in associazione con una revisione della questione dell'alfabeto venetico<sup>16</sup>. La presenza di *o* nell'alfabeto leponzio e venetico, interpretata come permanenza di *o* tratto da alfabeti teorici etruschi grazie all'insegnamento dei maestri etruschi e non dovuto ad accatti secondari da alfabeti greci, portavano verso una concezione unitaria del fenomeno di alfabetizzazione della Padania, almeno per una determinata fase. La scoperta dei cippi di Rubiera (Reggio Emilia) presentati da G. Bermond Montanari al II Congresso Internazionale Etrusco<sup>17</sup> portava una conferma documentaria essenziale a quella che era una inferenza logica desunta dalla fenomenologia dell'alfabeto in venetico e in leponzio, in sé e in rapporto alle precondizioni etrusche — il tutto all'insegna del concetto di corpus dottrinale come sostitutivo di alfabeto princeps (et similia): in due cippi dello stesso am-

<sup>12</sup> La storiografia del 'leponzio', tra etichetta e contenuti, costituisce la prima parte della tesi di laurea di P. SOLINAS, *Il problema del leponzio nell'ambito della celticità italiana* (Università di Padova, anno acc. 1990-91). Per ora v. i cenni in A.L. PRODOCIMI, *Celti in Italia prima e dopo il V secolo a.C.*, in *Celti ed Etruschi nell'Italia centro-settentrionale dal V sec. alla romanizzazione*, Atti del Convegno (Bologna 1985), Bologna 1987, pp. 561-581 e *Note sul celtico in Italia*, in "Studi Etruschi" LVII, 1991, pp. 139-177.

<sup>13</sup> M.G. TIBILETTI BRUNO, *L'iscrizione di Prestino*, in "Rend. Ist. Lombardo" 100, 1966, pp. 276-319; A.L. PRODOCIMI, *L'iscrizione di Prestino*, in "St. Etr." XXXV, 1967, pp. 199-222; LEJEUNE 1971, pp. 96-111.

<sup>14</sup> A.L. PRODOCIMI, *L'iscrizione leponzia di Prestino: vent'anni dopo*, in "Zeitschrift für celtische Philologie"; cfr. anche i lavori cit. a nota 12.

<sup>15</sup> Cfr. [PANDOLFINI]-PRODOCIMI 1990, parte II § 8, p. 289 sgg.

<sup>16</sup> Sulla punteggiatura venetica: A.L. PRODOCIMI, *Punteggiatura sillabica e insegnamento della scrittura nel venetico e nelle fonti etrusche*, in "AION" Sez. linguistica 5, 1983 (1985), pp. 75-126, poi, con modificazioni, in G. FOGOLARI-A.L. PRODOCIMI, *I Veneti antichi. Lingua e cultura*, Padova 1987, parte II e in [PANDOLFINI]-PRODOCIMI 1990.

<sup>17</sup> G. BERMOND MONTANARI, *I cippi di Rubiera*, in "REE", "St. Etr." L. MALNATI-G. BERMOND MONTANARI, *Nuove iscrizioni etrusche da Rubiera (Reggio Emilia)*, in *Atti del Secondo Congresso Internazionale Etrusco* (Firenze 1985), Roma 1989, vol. III, pp. 1567-1577.

biente culturale, probabilmente usciti dalla stessa bottega, si affiancavano due tradizioni scrittorie diverse, una con  $\theta$  circolare e punto, l'altra con  $\theta$  a croce senza contorno.

Nel frattempo si è aggiunto un nuovo tassello di rilievo con l'iscrizione di VI a.Cr. da Castelletto Ticino<sup>18</sup>, letta dall'editore Colonna  $\chi osioiso$  [con emendamento in  $\chi osioio$ ]; dal punto di vista grafico questa iscrizione mostra più ragioni di interesse: ulteriore testimonianza di  $o$ ,  $s$  a serpentina, presenza di  $\chi$ .

La compresenza di diversi usi grafici — nel leponzio come in altre tradizioni scrittorie — è da riportare alla complessità costitutiva del concetto di 'corpus dottrinale'<sup>19</sup>, che deve sostituire concetti quali 'alfabeto princeps', che ammettono solo trafilie lineari per le trasmissioni grafiche, mentre è un dato di fatto l'affioramento di diverse tradizioni alfabetiche locali non riconducibili a un modello unico. In questo quadro i dati delle legende monetali — fino ad ora non sufficientemente considerati — assumono un rilievo notevole.

In particolare è da considerare la legenda  $se\chi e\theta u$  riconosciuta come la più antica legenda (ante quem a  $\pm 370$  a.Cr., circa-quem forse al  $\pm 400$  a.Cr.); questa legenda ha due peculiarità sostanziali:  $\theta$  come  $/t/$  e  $\chi$  come  $/g/$ ; due peculiarità formali  $\theta$  a croce con circolo chiuso e  $s$  a quattro tratti (questo, come detto, ampiamente discusso da Colonna); le forme sono arcaiche e  $\theta$  a  $\otimes$  porta, al  $\pm 600$  a.Cr.; più importante è l'essere variante alternativa a  $\theta$  a  $\odot$  di Prestino; evidentemente le due forme preesistevano e coesistevano; dove? evidentemente nel corpus scriptorium.

Più importanti sono gli aspetti sostanziali:  $\chi$

in valore  $/g/$  e  $\theta$  in valore  $/t/$  non sono casuali ma appartengono a un sistema che il leponzio standard non usa o che ha perduto (appreso) e che l'iscrizione di Prestino — leggi il sistema sottostante — conosce solo per  $\theta /t/$  e  $t/d/$ . Si è parlato di sistema perché non può essere casuale che, ovunque appaia,  $\chi$  noti una  $/g/$  etimologica e funzionale  $eripo\chi ios$  è del filone  $-bogio-$ ;  $se\chi e\theta u$  è evidentemente del filone  $sego-$ ;  $\chi$  in  $\chi osio-$  di Castelletto è per  $gosio < *ghostio$ ; nella bilingue da Vercelli (ora in M Lejeune, *Recueil des inscriptions gauloises*. II, 1 *Textes gallo-étrusques. Textes gallo-latins sur pierre*, Parigi 1988, pp. 23-37)  $\chi$  è  $/g/$  sia nell'ipotesi di Lejeune ( $-\chi t-$  grafica per  $-gd-$  da  $gdonio$ -corrispondente a g.  $\chi\theta ovio$ , continuato nell'irl. *duin*) sia nell'altra meno probabile ipotesi per cui  $-g-$  sarebbe esito di  $-*gh^{\omega}-$  (corrispondente a lat. *devotum < \*devogh^{\omega}eto-*).

$\chi$  compare in altri due graffiti della seconda metà del VI a.Cr. = Golasecca II b secondo la datazione di R. De Marinis<sup>20</sup>; i graffiti sono rispettivamente  $\chi u\theta$  (lettura rivista su un precedente  $\chi t$  da De Marinis in Colonna 1988 cit., p. 160 nr 1) e  $p\chi$ .

Sono evidenti sigle,  $\chi v\theta$  è stato confrontato da Colonna con *Cut(t)ius*: è possibile ma non è indicativo per un valore  $[g]$ , tanto più che  $\chi$  come  $[g]$  e  $\theta$  come  $[t]$  darebbe una configurazione fonica corrispondente a lat. *guttus* che, su collo di bicchiere, non sarebbe male; tuttavia per il fatto che  $g$  di latino *guttus* corrisponde a un greco  $k$  ( $\chi\omega\theta\omega v!$ ) il tutto va posto in epochè. Piuttosto va rilevato che se  $\chi$  è  $\theta$  a croce senza contorno, si ha un altro caso di  $\theta$  in valore  $[t]$  ma con le complicazioni di interferenza con  $+ [d]$

$p\chi$  è evidentemente uno scheletro di parola, verisimilmente corrispondente a  $-pk-$  di *setupk* (iscrizione 'gallica' in alfabeto leponzio = Lejeune *RIG* II, 1 nr. 6): ma se  $-pk-$  in

<sup>18</sup> F.M. GAMBARI-G. COLONNA, *Il bicchiere con iscrizione arcaica da Castelletto Ticino e l'adozione della scrittura nell'Italia nord-occidentale*, in "St. Etr." LIV, 1988, pp. 119-164.

<sup>19</sup> Sul concetto di 'corpus dottrinale' v. A.L. PROSDOCIMI, *La trasmissione dell'alfabeto in Etruria e nell'Italia antica: insegnamento e oralità tra maestri e allievi*, in *Atti del Secondo Congresso Internazionale Etrusco* (Firenze 1985), Roma 1989, vol. III, pp. 1321-1369; e in [PANDOLFINI]-PROSDOCIMI 1990, parte II § 3, p. 188 sgg.

<sup>20</sup> R. DE MARINIS in *Studi Archeologici* I, Bergamo 1981, spec. pp. 246-247 e in *Gli Etruschi a nord del Po* I, Mantova 1986, p. 76 n. 55.

*setupk* è lo scheletro del noto *-bogio-*, *px* da solo può essere lo scheletro dello stesso termine, tramite cui si recupererebbe un altro  $\chi$  in valore [g].

Così pure non è casuale che a Prestino *t* nella forma + noti *d* dove è sicuramente riconoscibile: *tetu* [dedu], *sites* [sideš]; così  $\theta$ , sia come  $\odot$  che come  $\otimes$ , nota /t/ di forme celtiche in *-et-* (tipo *cingeto*, *nemeto-*: cfr. § 2.2.1).

Per *sexeθu* Lejeune aveva invocato (1971, p. 21) la dottrina delle 'lettere morte resuscitate'; la dottrina non è errata, ma va completata nel concetto di corpus e nella recitazione<sup>21</sup>: resuscitate da dove? ovviamente dal corpus, dove erano 'vive', mentre erano morte per l'uso che traspare dalla maggior parte delle iscrizioni. La conferma della conservazione nel corpus viene dalle monete auree attribuite ai Salassi (§ 3.2) dove la legenda *asēs* ha *s* nelle due varianti M e  $\otimes$  (cfr. anche § 2.2.2).

#### 1.4.3. Alfabeto, centri di conio delle monete; cronologie numismatiche e cronologie alfabetiche.

E' un paragrafo di nostra pertinenza in negativo per una sezione: i centri di conio delle monete e le cronologie numismatiche non sono di nostra pertinenza; ma è di nostra pertinenza — o meglio, di pertinenza comune — sia l'alfabeto come cronologia, tra cronologia tipologica e cronologia storica, sia l'alfabeto come distribuzione areale.

L'area dei coni rispetto agli alfabeti ha caratteri di dare e avere: tramite caratteristiche alfabetiche è forse possibile riportare le coniazioni attribuite da Pautasso all'alta valle del Rodano ai Salassi della Val d'Aosta; o almeno, se è valido il criterio distributivo del Pautasso, si ha ragione di stabilire un collegamento tra l'area cisalpina e quella transalpina

(§§ 3.2.0; 3.2.7), con ovvi riflessi storico-culturali. Ma per la cultura c'è di più: l'uso di alfabeto leponzio per aree celtiche — tra cui 'galliche' — esposte ad altri influssi alfabetici mostra che l'alfabeto leponzio è considerato alfabeto nazionale e, insieme, che c'è una volontà di autoidentità 'celtica' rispetto ad etnie prossime<sup>22</sup>.

Il versante cronologico mostra che certe monete portano forme alfabetiche arcaicissime o assolutamente desuete e/o marginali: in questo caso la cronologia alfabetica — in quanto contrasta con la cronologia numismatica — non dà indicazioni ma ne riceve, sia per il lato puramente grafico sia per il quadro culturale in cui si inseriscono questi fenomeni. Ma il problema è più ampio.

Le iscrizioni dell'Italia antica soffrono di un vizio originario: l'attribuzione cronologica approssimata e infondata operata da filologi-epigrafisti su basi spesso inconsistenti; dette attribuzioni basate su idee errate, su *faute-de-mieux*, su preconcetti infondati, ecc., diventano poi delle vulgate accettate su cui faticano a imporsi le cronologie, seriamente fondate, di archeologi e di numismatici (là dove c'è concordia). Ciò vale per tutta l'Italia antica, dall'appiattimento in basso delle cronologie delle iscrizioni dalle stipi paleovenete e retiche fino alle iscrizioni italiche: un caposaldo come il bronzo di Agnone è datato su presunzioni paleografiche circolari; un caso clamoroso, con conseguenze deleterie, viene proprio dal leponzio: come si è visto l'iscrizione di Prestino è stata datata dal primo editore, filologo, al III a.Cr. su nessuna base, contro ogni verosimiglianza paleografica — a quanto ne sappiamo anche archeologica<sup>23</sup> — e ciò ha importato da parte degli studiosi che se ne sono occupati una prospettiva deformata; anche quando modificavano radicalmente le vedute del primo editore ne accettavano la

<sup>21</sup> [PANDOLFINI-]PROSDOCIMI 1990, parte II, spec. § 5.3, p. 224 sgg. e passim.

<sup>22</sup> Si rimanda per questo ai §§ 2.2.1 e 3.2.7.

<sup>23</sup> Cfr. le affermazioni di R. De Marinis sulla cronologia dell'iscrizione di Prestino riportate da A.L. PROSDOCIMI, *Celti in Italia*, cit. a n. 12, p. 569.

cronologia con un effetto deformante per tesi di per sé corrette; ci sono voluti quasi vent'anni per rivendicare la cronologia corretta (VI-V a.Cr.) e per trarne le conseguenze (cfr. nota 14).

Con premesse di questo tipo l'epigrafista non numismatico (e non archeologo: ma qui ci atteniamo alla pertinenza numismatica) non può non salutare con entusiasmo operazioni cronologiche fondate sulla monetazione come quelle operate da A. Pautasso (1966, 1986). Della monetazione fanno parte anche le legende e non per caso numismatici come Colbert de Beaulieu e Pautasso ne hanno trattato; è altresì chiaro che, ove sia provato mediante la filologia con archetipo — adatta alla specificità numismatica (§ 1.2) — che certe legende derivano come codices descritti da altre, si ha una cronologia relativa inoppugnabile. Ma non si ha una cronologia inoppugnabile, anzi non si ha una cronologia fondata quando si usi la pura paleografia. Prendiamo come esempio la cronologia delle dramme della civetta, affrontata più volte da A. Pautasso, e in particolare in un lavoro specifico del 1982 (relazione del 1979 ripresa in Pautasso 1986, p. 379 sgg.; "conclusioni" a pp. 390: di qui si cita):

"Dall'esame tipologico, epigrafico, ponderometrico e dai dati di ritrovamento, può quindi ritenersi acquisito che le dramme della civetta con legenda *Seghedu*:

1. appartengono alle monetazioni padane;
2. sono localizzabili nell'area di diffusione dell'alfabeto leponzio nella sua fase iniziale;
3. sono battute sul piede della dramma pesante di Massalia, che ebbe inizio intorno al 310 a.C., ed ebbe breve durata;
4. precedono le dramme *Anarekartos*, poiché il segno alfabetico di *teta* in forma di cerchio crociato della legenda *Seghedu* (evoluto poi nel cerchio con punto centrale) precede quello di *Anarekartos* espresso da un'asta verticale attraversata da una sbarra obliqua;
5. ed ancor più precedono le dramme *Tou-*

*tiopouos*, in cui tale lettera alfabetica si è ulteriormente evoluta nel segno decussato analogo alla latina X;

6. hanno precedenza non soltanto epigrafica, ma anche cronologica, poiché le dramme *Toutiopouos* sono battute sul piede della dramma ridotta, che ebbe inizio nell'ultimo ventennio del III sec. a.C.;
7. documentano una particolare espressione delle monetazioni preromane dell'Italia Settentrionale e confermano ulteriormente l'ampiezza cronologica del fenomeno monetario padano".

I punti 3, 6, 7 — se validi numismaticamente, sul che non abbiamo ragioni né competenze per dubitare — forniscono una griglia cronologica; i punti 2, 4, 5 sono come minimo discutibili: (2) il IV a.Cr. non è fase iniziale dell'alfabeto leponzio che si è introdotto nel VI a.Cr. cioè due secoli prima; (4-5): *σεχεθου* appartiene a una tradizione grafica che risale al VI a.Cr. ma che affiora a partire dal IV a.Cr. (cfr. qui §§ 1.4.2 e 2.1) e come tale è indipendente e non sequenziale;  $\theta$  a  $\otimes$  per il leponzio (non per l'Etruria) è antico quanto  $\theta$  a  $\odot$ ; *t* a *X* 'decussato' e *t* non decussato sono varianti non necessariamente successive: Prestino di VI-V a.Cr. è del tipo 'decussato' (+ equivale a *X*).

Un altro caso impressionante è l'occorrere di  $\zeta$  nelle due varietà M e  $\boxtimes$  nella stessa legenda (*asésés*), evidentemente nel giro di pochi anni o decenni: secondo la trafila presupposta da Lejeune le due varietà dovrebbero essere separate da secoli (v. § 2.2.2.).

## 2. LE LEGENDE COME FORMA NUMISMATICA.

### 2.1. Chi e perché nelle legende leponzie.

E' evidentemente un caso specifico di un genus ben più ampio: l'occasione rispetto alle altre legende su monete galliche ci porta alla restrizione posta nel titolo; insieme ci porta a considerare, per contrasto illuminante, l'assenza di legende su monete venetiche.

Pautasso (1966, pp. 38-39):

“Ma un altro gruppo di monetazioni presenta una caratteristica che nettamente le differenzia dalle prime imitazioni: l'introduzione di una nuova legenda in luogo del ΜΑΣΣΑ che, approssimato o degenerato, costituì la prima fase dell'imitazione padana. Si tratta di legende che contraddistinguono monetazioni che, pur conservando i noti simboli della moneta massaliota, volutamente si caratterizzano con una legenda autonoma, ben diversa da quella di origine, quasi per assumere, con spiccata evidenza, una responsabilità ed una garanzia.

E' il gruppo delle monetazioni che recano in chiari caratteri, le legende sinistrorse  $\zeta\omicron\nu\omicron\mu\omicron\iota\chi\upsilon\omicron\kappa$ ,  $\zeta\omicron\tau\alpha\iota\mu\iota$ ,  $\zeta\omicron\chi\omicron\tau\alpha\tau\alpha\theta\alpha\theta\alpha\tau\alpha$  [sic!] e quella destrorsa *DIKOI*. Legende che talvolta sono solo parzialmente contenute nell'esiguo spazio del tondello monetario (figg. 211-228-460), ma talora sono diligentemente riportate per intero ricorrendo all'accorgimento di inserire, in un rigo soprastante, la parte terminale (figg. 220-285-290).

E' pertanto chiaro che tali legende avevano un preciso significato. Era il nome di un capo o di un magistrato monetale, come parrebbe ritenersi per le monetazioni galliche che recano l'indicazione di un nome personale accompagnato dal titolo di “Arcantodan” (=judex argenti?) (...) o di “Vergobret”? (...) Oppure il nome del popolo che ne faceva uso, come parrebbe verificarsi per altre monetazioni? (...) O, invece, potrebbe indicare il luogo di emissione?”.

Dopo un decennio, lo Stesso per le monete arealmente ‘leponzie’ precisa (1986 [ma 1975-76] p. 242): “Particolarmente significativa è l'apposizione di un nome leponzio (o gallico) di persona, maschile, singolare per assumere con spiccata evidenza una specifica attribuzione di competenza ed una formale garanzia di valore intrinseco”.

Dalla nostra analisi risulta che tutte le legende sono probabilmente nomi di persona; nel caso di possibili etnici, come potrebbe essere *rikos* (§ 3.1.4 s.v.), è da richiamare comunque che, se fosse un etnico come funzione primaria, la forma di etnico può essere, al singolare, in funzione antroponomastica (Schmidt 1957, p. 46: ciò anche senza ricorrere all'ipotesi estrema per cui gli etnici sarebbero derivati dagli antroponomi quali ‘Leute des...’).

Lasciamo ai numismatici e/o agli storici la determinazione della funzione giuridica del principe e/o magistrato<sup>24</sup> che ne impone il nome; per quanto ci concerne, vorremmo mettere in evidenza il côté culturel, oltre che giuridico, per la comparsa della legenda: se vi sono monete con legenda allotria (ΜΑΣΣΑ e derivazioni); se vi sono monete concorrenti od uguali senza legenda — la legenda esprime una valenza culturale, non una necessità giuridica. Secondo questa evidenza, non dovrebbe trattarsi di una sphragis di garanzia, ma di una affermazione di prestigio di un principe (o simili): in questo l'onomastica di persone e non di etnici corrisponderà alla struttura e alla correlata ideologia sociale. Significative al proposito — oltre, e in accordo con l'onomastica personale — sono le seguenti caratteristiche (che forniscono spiegazioni parziali ma tali da essere integrate in una spiegazione globale):

- 1) come si è già anticipato (§ 1.2), la sostituzione della legenda ‘ereditaria’ è segno che i residui della legenda massaliota, pur irriconoscibili come grafia, erano sentiti come legenda, e come legenda si voleva sostituirla con una nuova, locale, quale affermazione della propria autoidentità (equivalente a principato, ove l'autoidentità sia espressa da un singolo).
- 2) La seriorità della comparsa di legende lo-

<sup>24</sup> Di un presunto nome di magistrato monetale (*argantocomaterecus*) nella bilingue di Vercelli (cfr. M. LEJEUNE, *Recueil des Inscriptions gauloises*, II, 1 “Textes gallo-étrusques. Textes gallo-latins sur pierre”, Paris 1988, \*E-2, p. 26 sgg.) v. PROSDOCIMI, *Note sul celtico*, cit. a n. 12.

cali; l'uso di alfabeto locale anche a bassa data e, più ancora, in aree per l'alfabeto non originarie (Basso Rodano e Norico: § 3.3 e 3.4) e di altra gravitazione culturale (greicità e veneticità): ciò si spiega solo con la volontà di connotazione negativa rispetto allo straniero egemone (Greci e Romani), e come affermazione di autoidentità gallica con ricorso alle risorse più vicine possibili, qui l'alfabeto leponzio, che nota una lingua prossima secondo la distinzione leponzio-gallico (Lejeune) o, meglio, una varietà della stessa lingua.

Si possono fare rilievi ulteriori e collegate spiegazioni parziali, ma crediamo che quanto detto qui sopra, e sparso in altri paragrafi, dia la risposta generale: le legende in caratteri leponzi rispondono ad esigenze culturali maturate in loco, ma provocate probabilmente dall'esterno (greicità, romanità), e si esprimono nei propri termini sociologici (nomi di personaggi di rango) ma, e questo è il tratto veramente pertinente, il tutto si esprime come Abstand. 'Abstand' è un termine della sociolinguistica per un fenomeno socioculturale più ampio: la presa di distanza da un 'altro', considerato come diverso, o rispetto a cui ci si vuole considerare come diversi, ma che, di solito, è un riferimento, un valore — o *il* valore — rispetto cui polarizzarsi per affermare la propria identità, apparentemente in assoluto, in realtà in riferimento ai valori negati.

L'Abstand — che è volontà di Abstand — insieme con l'esigenza culturale di legenda monetale, spiega la monetazione delle foci del Rodano in alfabeto leponzio; potrebbe spiegare quella del Noricum in alfabeto leponzio, ma probabilmente operata da scribi venetici portatori della propria tecnica scrittoria: qui avremmo un doppio Abstand, sia dai

modelli greci e/o romani, sia dalla cultura prossima (nel caso venetica) cui si richiedevano i tecnici della scrittura, per sopperire la propria carenza al proposito.

Il fatto che la grafia greca noti le iscrizioni galliche del sud della Francia e, in epoca più recente, il fatto che vi sia grafia romana, non è una obiezione, ma una conferma: la grafia leponzia è assunta nelle monete come potenzialmente panceltica: è Abstand rispetto al greco e al venetico che sono gli ovvi referenti culturali nei due corni, occidentale e orientale; il greco è assunto poi come Abstand rispetto al referente romano col rinnovato imperialismo nel II a.Cr.<sup>25</sup>.

Riteniamo che nell'Abstand della cultura gallica per le monete rispetto ad una assenza di Abstand stia la risposta a un (apparente) paradosso così formulato da un numismatico (Pautasso 1986, p. 143): "I Veneti sono un popolo fiero, evoluto, hanno stabili ordinamenti, dispongono di un alfabeto proprio tratto pure da quello etrusco, ben prima di quello leponzio. Perché non scrivono — sulle loro monete — legende proprie (come i prealpini leponzi), ma vi appongono quella rozza imitazione della legenda ΜΑΣΣΑ, costituita da un gruppo di grossi segni arrotondati 'a ferro di cavallo', privi di significato?". Ci sarebbero delle precisazioni e delle correzioni da fare sulla maggiore antichità dell'introduzione della grafia e su altro, ma il senso del problema, così come è posto, è chiaro, semplice e fondato. La risposta, alla luce di quanto detto, ci pare altrettanto semplice: proprio in contrapposizione ai Leponzi-Galli, i Veneti non hanno legende proprie perché non ne hanno le precondizioni sociali e/o culturali. Come precondizioni culturali i Veneti non hanno l'Abstand verso i Greci perché all'epoca la greicità è

<sup>25</sup> Secondo uno degli scriventi [Prosdocimi] l'Abstand è la causa della formazione delle rune, dell'ogam e, prima, dell'assunzione dell'alfabeto iberico da parte del celtico d'Iberia, pur in presenza di più adatti alfabeti — greco e romano; cfr. *Note sul celtismo*, cit. a n. 12.

Per una applicazione del concetto di 'Abstand' a situazioni sociolinguistiche dell'antichità v. A.L. PROSDOCIMI, *Il conflitto delle lingue*, in *La Magna Grecia nell'età romana*, Atti del XV Conv. di studi sulla Magna Grecia (Taranto 1975), Napoli 1976, pp. 139-221; *Le lingue dominanti e i linguaggi locali*, in *Lo spazio letterario di Roma antica* (a cura di G. Cavallo, P. Fedeli, A. Giardina), vol. II, Roma 1989, pp. 11-91.

pressoché inesistente; non l'hanno verso i Romani perché a partire dal III/II a.Cr. il Veneto ha subito un processo di romanizzazione graduale e del tutto indolore, con una integrazione progressiva della romanità in territorio veneto che ha evitato la formazione di attrito tra i 'conquistatori' e l'elemento indigeno: non si è pertanto presentata una situazione di Abstand, proprio perché non si è evidentemente sentita l'esigenza di affermare la propria autoidentità etnica e/o culturale<sup>26</sup>. Infine è da pensare che presso i Veneti non ci fossero dei principotti come presso i Galli, o che ci fossero, ma in un diverso contesto sociale e/o in una diversa ideologia per cui non vi sarebbe comunque stata ragione di segnare il proprio nome: ma è più verosimile che scritte e ideologia fossero assolutamente diverse.

Ritornando alle nostre legende, la loro motivazione culturale e ideologica — piuttosto che strutturale — può spiegare delle evidenze strane, o motivare, eventualmente, delle ipotesi inverosimili riportandole, se non a verosimiglianza o a probabilità, almeno a giustificata possibilità. La legenda *segetu* (cfr. Pautasso 1982, poi in 1986, pp. 379-390) è, a quanto si legge e ci viene confermato, la più antica, già di IV a.Cr.: post quem al ± 350 per Pautasso, ma forse più antica, con circa quem alla prima metà del IV a.Cr.; pur con un circa quem alla prima metà del IV a.Cr. la legenda in questione porta un alfabeto leponzio di una tradizione risalente a due secoli addietro (sulle modalità di conservazione e recupero § 2.2.1). Nella compresenza dei tratti l'alfabeto alla base della legenda è assolutamente un unicum: è possibile che sia un unicum documentale di un filone altrimenti non attestato perché sommerso, ma è forse più verosimile che sia un unicum in quanto voluto e costruito in occasione della *prima* legenda monetale leponzia l'essere già' è significativo non per

precedere la serie successiva, ma per essere la prima rispetto allo zero precedente, cioè per essere la novità assoluta; in questa occasione si sarà ricorso al valore 'culturale' ritenuto più alto per creare la novità: il 'più alto' e 'culturale' sarà consistito nel produrre un alfabeto eccezionale con i mezzi consoni all'ideologia corrispondente, cioè attingendo alle tradizioni più vetuste e desuete nell'uso epigrafico, ma conservate nel corpus scrittoriale (cfr. nota 19). Questa è ipotesi forte, troppo forte, forse; la spiegazione potrebbe essere più debole, ma non sarebbe annullata nelle motivazioni: un coefficiente di tali motivazioni sarebbe nell'intenzionalità di avere una legenda locale, l'altro coefficiente, correlato, starebbe nel ricorrere ad una varietà alfabetica desueta.

## 2.2. Forme e varietà alfabetiche.

### 2.2.1. Il caso $\sigma\epsilon\chi\epsilon\theta\upsilon$ .

Pautasso 1986, pp. 247-248:

“Un altro tipo di dramma mostra con esse qualche analogia: ha modulo, di fatto, eguale a quello della dramma Anarekartos e, mediamente, la stessa norma ponderale.

Tipologicamente, presenta al D/ la testa di Artemide Efesina della dramma pesante di Massalia, ma al R/ totalmente si diversifica poiché, in luogo del leone massaliota, reca la campeggiante figura di un gufo dalle fattezze di viso umano (fig. 18-19). Singolare versione tipologica al R/, che non ha diretto riferimento in altri precedenti monetari e parrebbe tratta da una dramma di Velia (...), come dai tipi di Velia la stessa Massalia aveva tratto il leone. Si può tuttavia ricordare che tipi analoghi ricorrono nella monetazione di Eraclea e di Taranto.

E, a destra dell'inconsueta figurazione, nel segmento di cerchio delimitato verticalmente dal resto del campo, quasi in un laterale

<sup>26</sup> Sui rapporti di alleanza tra Romani e Veneti già al III secolo a.C. v. le osservazioni di L. BRACCESI, *La legenda di Antenore. Da Troia a Padova*, Padova 1984; per i rapporti di tipo linguistico Prosdocimi in [FOGOLARI-]PROSDOCIMI, *I Veneti antichi*, cit. a n. 16, e A. PROSDOCIMI-A. MARINETTI, *La X Regio*, in *L'ambiente e il paesaggio (Cultura popolare del Veneto)*, Cinisello Balsamo 1990, pp. 31-51.

“esergo”, sta con andamento destrorso la legenda  $\text{S E Y E } \oplus$  (fig. P-Q) variamente interpretata in passato (...), ma, secondo una più recente opinione, considerata leponzia ed accolta nella lettura di *Seghedu* (...).<sup>27</sup>

Tibiletti Bruno in Pautasso 1986, p. 248, nota 27:

“Debbo inoltre alla cortesia della Prof. Maria Grazia TIBILETTI BRUNO le seguenti indicazioni:

- a) il cosiddetto “forcone con manico” (Y) si ritrova in area leponzia in genere come segno singolo sui vasi, poi in iscrizioni di Gropello Cairoli (prov. Pavia) e di Giubiasco nel Canton Ticino.
- b) Della *e* a quattro tratti orizzontali non vi sarebbero finora testimonianze in area leponzia, salvo forse a Gudo in un’iscrizione indecifrabile, ma si ritrova invece a Castaneda nei Grigioni e a Capodiponte (prov. Brescia), in area camuna.
- c) Il segno alfabetico  $\oplus$  è sconosciuto in area leponzia, come nelle aree venetica e retica.
- d) Anche l’ultimo segno (se di *u* si tratta), in quella posizione ed in quella forma non riesce del tutto convincente.
- e) La legenda *sexethu* appare comunque diversa, come grafia da tutte le altre finora note, con segni che non rientrano nelle tradizioni grafiche dell’Italia Settentrionale”.

Lejeune 1971, pp. 20-21:

“L’un des deux témoins (et, sans doute, le plus ancien) de la réforme A est la légende monétaire *sexethu* (monnaie A 6, § 50); l’autre est le graffite *eripoχios* du vase de Gropello (3372) en zone gauloise. La valeur de Y est, clairement, celle d’une sonore (...): hypocoristique d’un composé à premier terme *sego-* (...), et composé à second terme *-bogio-*. Pour la finale de *sexethu*, on peut a priori, hésiter entre *-edū*, et *-etū*; probabilité plus grande pour *-edū*, (...) si l’on admet que la réforme a

chance d’avoir été symétrique: ancien K (valant *k* et *g*) désormais réservé à la sourde *k* et appel à un nouveau signe  $\chi$  pour la sonore, ancien T (valant *t* et *d*) désormais réservé à la sourde *t* et appel à un nouveau signe  $\theta$  pour la sonore. Les signes  $\chi$  et  $\theta$  ont été vraisemblablement “ressuscités” à partir de l’abécédaire, où ils devaient exister comme “lettres mortes” avec des *noms* garantissant leur nature d’occlusives respectivement dorsale et dentale; il y avait là des doublets en réserve pour K et T, utilisables le jour où une réforme interviendrait”.

Le forme grafiche sono singolari di per sé e più nel complesso:  $\chi$  è di uso rarissimo; *e* è a 4 tratti;  $\theta$  è a cerchio con croce; *u* finale è ruotato di 90 gradi. Un hapax di questo tipo appare meno singolare, ora che si è delineata la complessità delle trafilie scritte dall’Etruria alla Padania, e che si è enucleato il concetto di corpus scrittorio come deposito di conoscenze e forme alfabetiche ben più ampie di quelle messe in atto nella normale pratica della scrittura (v. nota 19). Anche così la concentrazione di forme anomale e la loro bassa cronologia (circa quem al  $\pm$  375 a.Cr.) pongono problemi profondi; tuttavia la scritta esiste e va inquadrata. Tra una cronologia numismatica di  $\pm$  375 a.Cr. e una tipologia alfabetica di VI a.Cr. la scritta non può essere che l’emersione di una tradizione di scrittura altrimenti non attestata ma da postulare esistente; con diversa formulazione, si ha l’emersione di una potenzialità insita nel corpus scrittorio, usata qui eccezionalmente.

In entrambe le ipotesi, oltre la coesistenza di forme e notazioni, resta il gap cronologico:  $\theta$  a  $\oplus$  risale al VI a.Cr., come pure risale al VI a.Cr.  $\theta$  a  $\odot$  in una delle grafie etrusche da considerare matrice di alfabeti padani, tra cui quello leponzio<sup>27</sup>; si aggiunga che nelle fonti prossime, tramite documentale, sono noti  $\theta$  sia a X che a  $\odot$  ma non a  $\oplus$ ; tuttavia,  $\theta$  a  $\oplus$  è varietà ovvia di VII-VI a.Cr.: è un altro tassello

<sup>27</sup> Indipendentemente dalla cronologia della comparsa di  $\theta$  a  $\odot$  in Grecia e in Etruria, nei cippi iscritti di Rubiera (cf. § 1.4.2 e n. 17) di inizio VI sec. a.Cr. una varietà alfabetica ha precisamente la forma  $\odot$ .

alla complessità sommersa delle tradizioni alfabetiche, si chiami questa pluralità di trafilie indipendenti o pluralità nel corpus scrittorio.

Un indizio per il corpus scrittorio potrebbe stare in *u* finale ruotato di 90 gradi, come compare nelle tavolette alfabetiche atestine<sup>28</sup>. Per quanto nella trasmissione di alfabeti alla Padania si intraveda ora una unitarietà, sia pure complessa, per spazio, tempo, modalità, quindi con l'eventualità che il prototipo delle tavolette atestine appartenesse anche al corpus scrittorio pervenuto al leponzio — malgrado ciò l'indizio è tenue anche perché è possibile che la rotazione sia dovuta a calligrafismo specifico per l'inserimento nello spazio della moneta.

*e* a quattro tratti è isolata come forma (lasciamo da parte gli esempi camuni), ma non come logica grafica; non si tratta della logica grafica del solo *e*, ma di tutte le lettere che hanno caratteristiche grafiche simili, quali *h*  $\varnothing$ , *s*  $\zeta$ , eventualmente *m*  $\mu$ : vi sono tratti 'seriali', tali da generarne altri o sottrarne ove si possa; a sua volta la possibilità *e*, insieme, l'arco di oscillazione consentito dipende dalle forme correlate: *n*  $\mu$  per *m*; *v*  $\zeta$  per  $\underline{e}$   $\xi$ ; nessuna forma concorrente per  $\zeta$   $\Sigma$  e  $\varnothing$ . La logica evolutiva conferma: *m*  $\mu$  a cinque tratti può ridursi o avere varianti  $\mu$  a quattro tratti, ma non a tre tratti, perché si confonderebbe con  $\mu$ ; *h*  $\varnothing$  può ridursi a due tratti  $\mathbb{H}$  o a uno **H**; *s*  $\zeta$  può ridursi, o avere variante, a tre tratti: tutte le eventualità si sono realizzate. Tutte queste forme possono seriare: *h* a tre tratti  $\varnothing$  può arrivare a quattro tratti  $\mathbb{H}$ ; *s*  $\zeta$  può produrre forme fino a sette tratti; *e* a tre tratti può produrre quattro e viceversa.

Queste realizzazioni non sono necessariamente collegate geneticamente, ma possono

realizzarsi come semplice logica grafica: così *h* a quattro tratti si ritrova come variante rarissima in un alfabeto aramaico, in una varietà beotica, nell'alfabeto della Marsiliana, in Valcamonica<sup>29</sup>; nessuno penserà ragionevolmente a un collegamento genetico. Le varietà per seriazione di norma non si impongono, a differenza delle varietà per sottrazione: è intuitivo che ciò avviene per economia grafica. Vi è una motivata eccezione nel caso che le forme per seriazioni coesistenti con quelle per sottrazione si funzionalizzino per un valore diverso o viceversa: è il caso di  $\zeta$  vs.  $\zeta$  a Caere. Ritornando al nostro caso, *e* a quattro tratti  $\xi$  è solidale con la forma di *s* a quattro tratti  $\zeta$ , rispetto al normale *s* a tre tratti dell'alfabeto leponzio della maggior parte delle iscrizioni note, con l'eccezione dell'alfabeto di Prestino che ha *s* a quattro tratti, ma che ha anche un uso grafico formale e sostanziale (*uv*-;  $\theta$  per *t*; *k* per *g*) diverso dal resto del leponzio.

Crediamo sia poco utile, o sia prospettiva deformata, porre i rapporti in chiave di evoluzione lineare secondo i termini soliti, il che significa in termini di sequenzialità: secondo la prospettiva dal corpus, la sequenzialità può essere non lineare. Nel nostro caso, se *s*  $\zeta$  a quattro tratti di Prestino può essere il precedente di *s* a tre tratti  $\zeta$  della tradizione posteriore<sup>30</sup>, per quanto concerne *sexeθu* di ± 375 a.Cr., *s* a quattro tratti è qui alternativo a *s* a tre tratti delle altre iscrizioni. E' possibile che la scelta sia arcaismo, come il resto, e che vi sia solidarietà con *e* a quattro tratti. Meglio: il voluto arcaismo di *s*  $\zeta$  a quattro tratti potrebbe spiegare l'anomalia di *e* a quattro tratti come malinteso arcaismo, secondo la proporzione: 's a tre tratti recente: s a quattro tratti arcaico = e a tre tratti recente: e a x tratti arcai-

<sup>28</sup> A. PROSDOCIMI, *Puntuazione sillabica*, cit. a n. 16; L.A. PROSDOCIMI-G.B. FRESCURA, *Tavolette alfabetiche atestine: revisioni ed acquisizioni*, in *Miscellanea Fogolari* = "Aquilaia Nostra" 1986, cc. 353-384; A. MARINETTI, *Le tavolette alfabetiche di Este*, in PANDOLFINI-PROSDOCIMI 1990, pp. 95-142.

<sup>29</sup> Si riprende qui Prosdocimi in PANDOLFINI-PROSDOCIMI 1990 e, per il caso specifico, in *Note sul celtico*, cit. a n. 12.

<sup>30</sup> Ma probabilmente la semplificazione coincide con la scelta di una forma coesistente nel corpus fin dai prototipi greci di VIII a.Cr.: [PANDOLFINI]-PROSDOCIMI 1990 § 4.2.2, p. 208 sgg. e § 4.3.2, p. 212 sgg.

co'; dalla proporzione su  $x$  sarà stato creato  $e$  a quattro tratti.

Vi è forse di più: l'iscrizione protoleponzia da Castelletto Ticino di primo VI a.Cr., edita da Colonna (cfr. nota 18) ha un  $s$  a 6/7 tratti, quindi ha la logica della seriazione (come già in alfabeti di area sabino-falisca che, per quanto detto sulla logica stessa, non sono necessariamente collegati geneticamente<sup>31</sup>). La  $e$  a quattro tratti di una data non anteriore al  $\pm$  375 a.Cr. risponderebbe a una logica di VI a.Cr., la stessa data a cui riporta  $\theta$  a croce  $\otimes$  e, verisimilmente, l'uso di  $\chi$  in valore /g/ (appresso), comune al venetico (altro motivo di riporto al VI a.Cr.),  $\chi$  per /g/ è conservato nel caso *eripoχios* (cf. TIBILETTI BRUNO 1981, nr. 31) e, se è valida l'interpretazione di Lejeune<sup>32</sup>, nella bilingue gallica di Vercelli da ascrivere tra II e I sec. a.Cr.; questo uso è sbalorditivo se si pensa che  $\chi$  per [g] è già perduto nell'uso di Prestino (VI-V a.Cr.) che ha  $k$  anche per [g].

Riassumendo, non si devono porre le legende in successione cronologica sulla base dei segni, perché alla base della legenda *seχeθu*, come di altre legende (e delle iscrizioni), vi può essere un sistema alternativo e non sequenziale.

La ripresa di un alfabeto di VI a.Cr., alternativo a quello più continuato (o a quelli continuati) si spiega col *corpus* scrittorio, che tramandava anche forme non usate e, insieme, una dottrina ben più ampia di quella che appare dall'uso epigrafico. Vi è almeno un altro indizio formale per queste coesistenze nelle legende: le forme di  $\underline{\xi}$   $\bowtie$  e M come equipolenti e non in trafila genetica (come invece Lejeune 1971, p. 17 sgg. e fig. 3 p. 18: da riformulare secondo quanto detto al § 2.2.2).

Ritornando a *seχeθu*, la traslitterazione pone problemi di interpretazione fone(ma)tica.  $\chi$  è per [g] come indica l'uso del grafo, altrimenti usato sporadicamente per questo valore (v. sopra).  $\theta$  (sulla cui forma sopra) può teoricamente rappresentare [t], [d] o altro fono dentale (affricato? allora derivato da nessi quali [tj], [st] o simili); sul modello del parallelo venetico e secondo un suggerimento della grafia di Prestino (Prosdocimi 1986; 1987) si dovrebbe avere un valore [t]. Il valore [t] è confermato da altri apriori: morfologicamente una formante  $-t-$  è da preferire a  $-d-$ , il fatto che siano attestati sia il toponimo *Segeda* (Holder I p. 1407) sia il teonimo *Segeta* e il gentilizio *Segetius* (Holder I p. 1482) non pone le due eventualità sullo stesso piano: se anche  $-d-$  fosse alternativo e non derivato da  $-t-$  (come crediamo),  $-t-$  è *facilior in sé* per una ragione formale specifica che, d'altro canto, rende improbabile pure  $\theta$  come notante una affricata.

Quanto alla forma, vi sono tre dati: *seχ-* è evidentemente la radice *\*seg-* del 'vincere', nota fonte di onomastica celtica (e germanica)<sup>33</sup>;  $-e-$  precedente  $-t-$  è la vocale tematica (appresso);  $-u$  è da  $-\bar{o}$  e questo da  $-\bar{u}(n)$  ben noto all'onomastica leponzia (v. anche §§ 3.2.5-7), come caso di un uso celtico, germanico, ecc. (e prima indeuropeo) quale formante di ipocoristici, cioè di nomi 'abbreviati' (diremmo meglio 'paralleli') rispetto a nomi composti. Se anche  $-\bar{u}(n)$  non ha solo questa funzione, resta però che  $-\bar{u}(n)$  in celtico (e in germanico, ecc.) — e, come celtico, in leponzio — ha in buona parte la funzione di formare ipocoristici.

Se *seχeθu* è ipocoristico, si deve porre un nome composto con una prima parte *seχeθo-*; posta la radice *\*seg-* < *\*segh-*, posto  $-e-$  prima

<sup>31</sup> Così Colonna in GAMBARI-COLONNA, *Il bicchiere con iscrizione*, cit. a n. 18; ma v. nota precedente.

<sup>32</sup> Su *eripoχios* TIBILETTI BRUNO 1981 nr. 31, pp. 186-187, con bibliografia precedente; per  $\chi = [g]$  v. l'onomastica celtica in *-bogio-* (SCHMIDT 1957, p. 152) e LEJEUNE, *Recueil des Inscriptions Gauloises*, cit. a n. 24 E-3, pp. 38-39; qui anche la ripresa della interpretazione della sequenza  $-\chi t-$  dell'iscrizione di Vercelli, dove secondo una possibile lettura e una buona etimologia,  $\chi t$  sarebbe per [gd].

<sup>33</sup> SCHMIDT 1957, p. 265 sg. e n. 2; ELLIS EVANS 1967, p. 254 sgg.; per l'onomastica germanica cfr. SCHERER in "Beiträge zur Namenforschung" 4, 1953 e in *Corolla linguistica (Festschrift Sommer)*, Wiesbaden 1955, p. 199 sgg.; per la radice *\*segh-* POKORNY IEW, p. 888 sg.

di -θ- posto che in celtico vi è la variante *sego-*, si pone il parallelo formale dei nomi in *cingeto*-<sup>34</sup>.

*cingeto-* offre la soluzione di θ come [-t-]: il modello formale propone *\*segeto-* e quindi [segetu] < *\*segetō(n)*. L'obiezione eventuale che nell'onomastica composta celtica è attestato *sego-* ma non *segeto-* e che le lingue celtiche rimaste non conoscono una radice *\*segh-* vitale non ha ragione di esistere, ma offre il destro a puntualizzare la posizione della documentazione come corpus pervenuto e (ri)conosciuto rispetto alla realtà delle lingue di cui la documentazione è testimonianza; di converso, specificamente per il leponzio (e gallico e celtico continentale), si evidenzia l'apporto di una Restsprache<sup>35</sup> in una sua attestazione minima ove sia inserita in un sistema formale.

Non ci sono composti con *segeto-* ma ci sono i nomi citati *Segeta*, *Segetius* (e *Segeda* se -t- è da -d-) e ciò basta per appoggiare un *segeto-*; basta ma non è necessario: che quei nomi ci siano pervenuti documentariamente è un caso, quindi può essere un caso che non siano pervenuti nomi composti con *segeto-*; può anche non essere un caso e che vi siano state ragioni — nella base documentale — della esclusività data a *sego-*; resta però che *\*segeto-* (presupposto da *\*segetō(n)*) era, almeno virtualmente, un elemento da nome composto che, pertanto, doveva preesistere nella *langue*, come sempre nella *langue*, doveva esserci una radice *\*seg-* o una base corrispondente con vitalità sufficiente a generare forme in -o- e in -eto-. *nemeto-* offre un parallelo con inversione nella base documentata: anche qui non vi è continuazione della radice nel celtico insula-

re, ma sia qui che nel celtico continentale vi è un termine di lessico, *nemeto-* con esclusione di *nemo-* così come specularmente, vi è attestato *sego-* ma non *segeto-*. *nemeto-* era considerato lessico già formato 'Heiligtum', ma una revisione<sup>36</sup> ha mostrato che la fissazione lessicale come sostantivo neutro segue immediatamente a una fase 'aggettiva' fissabile come neutro o maschile.

### 2.2.2. Le forme di $\bar{\xi}$ .

Tra le monete auree attribuite dal Mommsen ai Salassi della Val d'Aosta (cfr. Pautasso 1966, p. 137 sgg.) vi sono due esemplari — attualmente perduti entrambi, a quanto pare di capire dalle notizie di Pautasso, 1966 cit., p. 140; restano i disegni riprodotti alla tav. CVII n.ri 5 e 7 — con la legenda  $\alpha\bar{\xi}e\bar{\xi}$ . La grafia di  $\bar{\xi}$  è diversa nelle due monete: in un caso  $\bowtie$ ; nell'altro M.

Dalle varianti di questa legenda si evince un importante dato alfabetico: M e  $\bowtie$  sono forme coesistenti nel corpus scriptorium, e sequenziali solo nell'uso o in un certo uso. Ciò importa la riconsiderazione della trafila delle forme di  $\bar{\xi}$  tra M e 'farfalla' posta da Lejeune (1971, 17 sgg. e fig. 3, p. 18 qui riprodotta con le nostre modificazioni lo schema che pone  $\bowtie$  (e varianti) come protoleponzio con successiva evoluzione a M omette il fatto che M è anche la forma etrusca da cui derivano le varianti a  $\bowtie$  del leponzio, forse già nel corpus etrusco poi trasmesso, se compare in una iscrizione venetica da Padova<sup>37</sup>. Si pone cioè la ragionevolezza di una trafila che porti ad un corpus protoleponzio con le varianti di  $\bowtie$  e M: di queste la pratica epigrafica sceglie  $\bowtie$ , ma tiene come conoscenza teorica M. Per quanto concerne il

<sup>34</sup> SCHMIDT 1957, pp. 100-101 e 171-172; ELLIS EVANS 1967, pp. 177-179.

<sup>35</sup> Sul concetto di *Restsprache* ('lingua di frammentaria attestazione' o 'lingua residuale' cfr. J. UNTERMANN, *Trümmersprachen zwischen Grammatik und Geschichte*, Opladen 1980; gli atti del Convegno *Le lingue indeuropee di frammentaria attestazione* / *Die indogermanischen Restsprachen* (Udine 1981), Pisa 1983; A.L. PROSDOCIMI, *Il Venetico*, negli Atti ora citati, pp. 153-209, e *Riflessioni sulle lingue di frammentaria attestazione* in "Quaderni dell'Istituto di Linguistica dell'Università di Urbino" 6, 1989, pp. 131-163.

<sup>36</sup> A.L. PROSDOCIMI, *Gaulish sonemeto- and sosin nemeton. A propos of RIG I 154*, in "Zeitschrift für celtische Philologie" 43, 1989, pp. 199-206.

<sup>37</sup> M. LEJEUNE, *Problèmes de philologie vénète*, in "Revue de Philologie" XL, 1966, pp. 7-32, spec. 7-20; A. MARINETTI in "St. Etr." LI, 1983 [1985], pp. 297-298.

venetico (solo patavino?), si pone la possibilità di un protoalfabeto con le due varianti  $\aleph$  e M: di queste il venetico seleziona M ma, almeno in una sua tradizione, preserva  $\aleph$  che affiora documentariamente nella Padova di V-IV sec. a.Cr.. Se è così,  $\aleph$  era variante grafica di M già nel corpus etrusco (corpora?) fonte degli alfabeti padani. Questa ipotesi 'forte' non interessa in questa sede, ma, eventualmente, interessa la logica di trasmissione degli alfabeti etruschi nella Padania; quanto invece interessa è che forme lontanissime secondo una cronologia paleografica coesistono in una serie monetale, quindi senza possibilità di evoluzione genetica, ma come equivalenza grafica, e dunque — a parte il significato per tutta l'evoluzione delle forme — senza significato cronologico, anzi con un fermissimo *caveat* su datazioni fondate su forme della grafia.

2.2.3. La forma di  $\aleph$  e le presunte finali in *-oi*.

La corretta lettura di *rikos* per *rikoi* della vulgata — insieme con la lettura *kasilos* (Pautasso) rispetto a *kasiloi* (Lejeune) (e prima *anarekartos* corretto da *anarekartoi*) — ha tolto un problema morfologico (*-oi??*), ma ripropone l'aspetto paleografico di *-s*; l'errore di lettura è stato provocato da un ductus di *s* che ha le premesse nell'epigrafia leponzia non monetale, ma che trova in alcuni conii il suo apogeo: si vedano le riproduzioni date in Pautasso 1986, p. 273 tav. III C (*toutiopouos*), p. 289 tav. XI ZC e ZD (*iazus*) e soprattutto, p. 285 tav. IX con la ricerca, per quanto concerne *s*, di un equilibrio compositivo formale rispetto allo spazio ed alle altre lettere, il che determina, nei due *s* della legenda *kasios*, una esecuzione come unico segno sinuoso disposto sia verticalmente che orizzontalmente a seconda dello spazio a disposizione.

E' da porre la questione sull'eventuale valore cronologico di questa forma, e della forma di altre lettere; non è qui la sede, se non per un richiamo specifico: quanto può avere

inciso sul ductus di *s* la specificità del conio monetale, tra spazio, ricerca di eleganza, ecc.?

### 3. LE LEGENDE COME CONTENUTI ONOMASTICI.

#### 3.0. Premesse sull'onomastica come formula.

Il concetto di formula onomastica dovrebbe sostituire la dicitura 'nome proprio'<sup>38</sup>; il nome proprio è connotato con caratteristiche di fissità, mentre la formula onomastica è sì fissa, ma solo relativamente a un determinato ambito di utenza, di norma sociale o di altro ancora. Nel nostro caso c'è un elemento ulteriore, e cioè lo spazio per scrivere il nome: ci sono state ipotesi di abbreviazioni di nomi individuali composti, fino al limite di abbreviazione di una formula binomia. Crediamo che, per quanto attiene la presunzione di abbreviazioni in rapporto allo spazio scrittoria, ci siano ragioni di riconsiderare la questione nel suo complesso.

Per quanto attiene la formula onomastica — quale espressione giuridica e sociale del principe/magistrato da cui promanano le monete con scritta — resta la questione dello status della formula in rapporto all'utenza e alla riconoscibilità del personaggio che 'signabat' le monete. Nello spirito di selezione problematica che è alla base di queste pagine, ci limitiamo a segnalare il tema come degno di attenzione.

#### 3.1. Le emissioni padane

##### 3.1.1. anarekartos.

Già letto *anarekartoi*, a causa della forma di *-s* finale: lettura corretta già in PID (cfr. anche *kasilos* corretto da *kasiloi* e *rikos* da *rikoi*: §§ 3.2.1 e 3.1.4).

Lejeune (1971, p. 126): "Composé ternaire: *ande+arekartos*", col parallelo (n. 434) di

<sup>38</sup> A.L. PROSDOCIMI, *Appunti per una teoria del nome proprio*, in *Problemi di onomastica semitica meridionale*, Atti del Convegno (a cura di A. Avanzini), Pisa 1989, pp. 15-70.

*Carto-ual*[...]. Il parallelo citato da Lejeune, in quanto all'interno e non in finale, vale solo inserito nel fenomeno generale di metaplasmo in *-o-* (*-io-*) dei primi membri di composto, solidale col metaplasmo della classe flessionale (Schmidt 1957, p. 95; cfr. s.v. *Carti-*); nel nostro caso un *-karti-* (Schmidt 1957 cit.) potrebbe essere stato metaplasmato di conseguenza.

Secondo Lejeune, *an-* < *and-* sarebbe un tratto fonetico 'leponzio'; non entriamo qui nel cuore della questione, ma ne diamo alcune coordinate: non si capisce cosa significhi questo tratto fonetico in ambiente gallico e, di converso, si potrebbe ipotizzare un *an-* e non un *and-*.

### 3.1.2. toutiopouos.

Lejeune (1971, p. 128): "Composé dont le premier terme (...) est non pas le nom de la 'ciuitas' (premier terme *Touto-*) mais son dérivé en *-io-* signifiant 'civis' (...) comme dans (dat.) TOVTIORIGI (...). Le second terme *-bovo-* est nouveau, mais *-bovio-* est déjà connu (...): l'un (dérivé en *-o-*) et l'autre (dérivé en *-io-*), du nom \**g<sup>w</sup>ou* du 'bovin'".

Prosdocimi (1978, p. 59) cita Lejeune (cit.), poi "Approvata l'attenzione al fatto morfologico (*toutio-* è un derivato in *-io-* quindi con valore specifico rispetto alla forma base) ne contestiamo la traduzione in 'civis' che niente suffraga e che non è particolarmente attraente per la prima parte del composto teonimico in *-rix*; pertanto va conservato il valore neutro 'della *touta*', 'in relazione con la *touta*', di cui 'civis' è uno dei possibili valori di specializzazione, non il solo", e richiama ittita *tuzzi(ja)* 'esercito' (cfr. anche p. 64 sgg.).

Dato l'hapax *-pouos* (su cui appresso, insieme con *-io-* conservato in composizione), un elemento a favore dell'una o dell'altra ipotesi può venire dal parallelo strutturale *toutiorig-* ricordato da Lejeune (cfr. Schmidt 1957, p. 280). *-rig-* al secondo membro di un nome, giusta il suo significato e modificazioni in composizione, può collegarsi a più elementi

quale loro primo membro, e di conseguenza in relazione a questi può assumere valori diversi anche se, ovviamente, collegati al valore di base (Schmidt 1957, pp. 260-261, e spec. 74-77); secondo la casistica proposta da Schmidt (cit.) si possono distinguere tre tipi di valore per *-rix*:

- 1) conservazione del valore di lessico 're, principe di...' (tipo *Albio-rix*, *Bitu-rix* 'Weltkönig'; (*Ver*)*cingeto-rix* '(Gross)fürst der Krieger');
- 2) funzione rafforzativa del primo membro, quale 'accrescimento' o nel senso di 'appartenenza a...' (spesso con preposizioni): *Ad-genno-rix* rafforzato rispetto ad *Ad-genno-* 'appartenente al *genus*'; qui la riprova della desemantizzazione di *rix* è nell'occorrere anche in onomastica femminile;
- 3) funzione ormai aggettivale, nel senso di 'mächtig, gross, reich an...'

Se l'ipotesi di Lejeune *toutiopouos* = 'principe degli appartenenti alla *touta*' (o varianti con *toutio-*) si risolve come trasformazione di un plurale, vi sono ottimi paralleli ed offre un buon senso d'insieme. L'ipotesi di Prosdocimi è parimenti sostenuta dai paralleli e dal senso; a suo svantaggio è che si configura come ipotesi 'forte' sul modo di significare l'esercito come 'quello della comunità'; la presunta comunanza di umbro, celtico, ittita dovrebbe poi qualificare la semantica come già indeuropea.

Riteniamo ora che sia più prudente una ipotesi meno specifica, tenendo conto di due fattori: la semanticità degli elementi dei composti è per principio — genesi e natura — significativa, ma nel corso del tempo diviene approssimativa; i nomi composti celtici hanno una loro logica formale, per cui i membri sono spesso uniformati alla fine con un morfema, afunzionale per semantica ma funzionale come elemento di giunzione o, visto da un altro lato, il morfo funge da 'chiusura' dell'elemento lessicale in composizione. Di norma questa funzione è svolta da *-o-*; così *teuta* in giunzione appare di norma come *touto-*: stante *-a* di tutte le altre lingue indeuropee che hanno il

termine<sup>39</sup>, compreso il celtico, esemplato nell'a. irl. *tuath* 'popolo', si deve porre *-o-* come trasposizione di *-a-* in composizione, il che, secondo noi, ha come parallelo sistemico il cambio di classe flessionale all'ultimo elemento dei composti (Schmidt 1957, p. 95)<sup>40</sup>.

Ciò posto, *-pouo-* potrebbe o dovrebbe corrispondere a *rig-*; il suggerimento di Lejeune con *\*g<sup>w</sup>ou-* — allora *pouo-* = [bowo] — ha riscontri con *-bovio-* in *Canto-bovio-vindillus* e *Orum-bovii*, il che dovrebbe rientrare in quanto detto prima per *-o-/-io-*. Se il nome è pienamente significativo, nei due membri, si pongono dei problemi per il valore del secondo membro riflesso nel primo: 'bue'? o 'che ha a che fare coi buoi' = 're' come sscr. *gopà*, da cui 're dei/del *toutio-*'? Si potrebbe richiamare al proposito il sscr. *puro-gava* 'conduttore' <'davanti ai buoi'; ma qui vi è un 'davanti' che manca al nostro nome. E' possibile un composto 'degradato' da un composto con preposizione premessa al secondo membro<sup>41</sup> come *Ad-vo-rix* 'zum Unterkönig (*vo-rix*), gehörig', *Rico-ver-iugo-* 'der, dessen Freiheit, (*ver-iugo*) die eines König ist' (Schmidt 1957, p. 71).

Nella logica di questa ipotesi, un composto tipo '*toutio/davanti (are?)-buoi-o-*' = (del/dei) *toutio-guida*' sarebbe diventato un '*toutio-buoi-o-*'; conservando la decodificazione sarebbe stato un '*del toutio guida*'. Questa spiegazione può essere suffragata dall'uso/abuso di preposizioni/avverbi nella composizione onomastica celtica, con il correlato di un grado inverso: tuttavia è una possibilità che va menzionata, ma che non si impone.

Per la documentazione che abbiamo, e per i limiti dell'analisi formale — sia morfologia sia lessico — è troppo; resta, se *-pouo-* va con

*\*g<sup>w</sup>ou-*, il dato relativo alla rilevanza culturale del 'bue', che nel mondo celtico noto non è così banale; oltre ai confronti in *-bovio-* citati sopra, ci sono i composti con *Bo-* (Schmidt 1957, p. 153) col valore di 'gross, mächtig an Kühen', con l'ovvio riferimento al possesso di animali visto come indice di regalità e potenza.

Ci arrestiamo qui, ma il tema andrebbe sviluppato per la rilevanza dei nomi di animali nell'onomastica celtica, non solo per gli antropimi, ma anche per gli etnici<sup>42</sup>.

### 3.1.3. pirakos

Lejeune (1971, p. 127): "Nom (*Biracos*) connu par des monnaies des Insubres et par diverses inscriptions gauloises (Alise) et gallo-romaines".

### 3.1.4. rikos

La legenda è data come *rikoi* (Pautasso 1986, figg. p. 225, 279, 448; Lejeune 1971, p. 127). La forma *-oi* pone problemi morfologici di vario tipo: dativo singolare? nominativo plurale? Con quale verosimiglianza per il primo? Con quale giustificazione per il secondo? La soluzione è più semplice: la finale è *-s* di esecuzione grafica lineare, ma con il ricciolino caratterizzante alle estremità (v. le foto in Pautasso 1986 cit., soprattutto n.ri 50, 53 e a p. 225 = M e N a p. 279): in alcune di queste legende è l'estrema conseguenza grafica della logica delle *s* già di iscrizioni leponzie recenti (su cui Tibiletti Bruno 1978, p. 132-133): v. specialmente Pautasso 1986, p. 273 tav. III C (*toutiopouos*), p. 289 tav. XI ZC e ZD (*iazus*) e p. 285 tav. IX (*kasios*) (cfr. anche qui § 2.2.3).

E' strano che lo stesso Pautasso (1966, pp. 141-142 e n. 384; poi 1986 passim) che legge rettamente *kasilos* e non *kasilo* come Lejeune (1971, p. 129)<sup>43</sup> — dunque con una finale da

<sup>39</sup> POKORNY IEW, p. 1084 sgg.

<sup>40</sup> E' questo un tema che meriterebbe di essere ripreso come forma e come funzione, con ovvi riflessi sulla semanticità dei membri dei composti.

<sup>41</sup> Tipo *a+(b+c)* di Schmidt 1957, p. 71.

<sup>42</sup> Tipo *Boi* se da *\*bowioi*, *Boisci* se da *\*bowiskoi*, *Taurisci* se da *\*tauriskoi*, ecc.

<sup>43</sup> La legenda è riportata da un disegno, unico testimone (PAUTASSO 1966, tav. CVII n. 2); la *-s* finale ha praticamente la forma di *i*, salvo un leggero ingrossamento alle estremità.

presupporre in tutto simile alla finale di *rikos* — non ne tragga le conclusioni per la lettura *rikos* e non più *rikoi*. Una sorte simile era toccata ad *anarekartos* (s.v. § 3.1.1) letto *-oi* fino alla rilettura di Whatmough, PID 325: è una costante a causa della forma di *s* pochissimo distinta da *i*, e particolarmente esposta al fraintendimento nella finale.

Lo stesso Pautasso (1986, p. 433 sgg.) ricorda i tentativi di localizzare la moneta — attribuita ai *Ricomagenses* della Gallia in prima istanza, poi alla località di *Ricomagus* nel Verellese — in base alla legenda, intesa come abbreviazione di etnico o toponimo.

E' possibile, ma prima è da considerare la morfologia della legenda. Posto che la base è *rig-* < *reg-* (Schmidt 1957, p. 260), corrispondente di lat. *rex*, vi sono le seguenti eventualità: 1) genitivo in *-os* da *rig-*, 2) nominativo in *-s* da *ri~~g~~o-*, derivato in *-o-* da *rig-*, 3) *ri~~g~~o-* primo membro di composto, e *-s* iniziale del secondo membro.

1) Il genitivo in *-os* andrebbe con *-uesi* (§§ 3.3.1), e presupporrebbe l'uso del nome in funzione *rig-* 'rex' al posto del nome proprio, allora in funzione di garante monetale; è ipotesi ragionevole anche dal punto di vista onomastico: il 'rex' in un determinato spazio e tempo è sufficientemente individuato.

2) Un tema in *-o-* presuppone il morfema *-o-* come derivativo di *\*reg-* > *rig-*; questa formante appartiene al più antico fondo indeuropeo ma, nella formazione di aggettivi, è stata per lo più emarginata dal suffisso vincente *-jo-*, che forma un derivato precisamente da *\*reg* (Schmidt 1957, p. 75): cfr. celtico insulare *rige* 'Königreich' da *\*rigio-* 'relativo al *rex*'. Un celtico *\*reg-jo-* > *ri~~g~~io-* non esclude per principio un *\*reg-o-* > *ri~~g~~o-* quale allotropo in un filone del celtico stesso; indipendentemente da questa funzione primaria, *-o-* nel celtico mostra vitalità specialmente nei composti quale morfema terminale dei singoli lessemi, escluse le preposizioni; *-o* vi ha altra genesi? Un

'regius' è formalmente possibile al pari di un *Regius* (nome proprio?): entrambi sembrano improbabili se non esclusi: un *\*ri~~g~~o-s* e non *\*ri~~g~~o(n)* come ipocoristico di un composto è improbabile.

3) L'abbreviazione avrebbe un perfetto riscontro nell'etnico Πυρό-σαγες, mercenari Galati. Per la forma e il senso dei termini del composto v. Schmidt 1957, pp. 259-263; Ellis Evans 1967, pp. 80-81, 250, 251.

Quest'ultima sembra la soluzione migliore: non è obiezione che i *Rigosages* siano Galati: *sag-* è formante di etnici. Resta la difficoltà, non insuperabile peraltro, di postulare un etnico celtico ignorato dalle fonti, per un'area dell'Italia settentrionale verosimilmente prossima al lago di Lugano.

### 3.2. Salassi o Uberi?

3.2.0. La serie monetale di cui si tratta in questo paragrafo (ovviamente sub specie legende) era stata attribuita dal Mommsen ai Salassi, Galli insediati nella Cisalpina, grosso modo in corrispondenza dell'attuale Val d'Aosta. Su base distributiva, Pautasso (1966, p. 137 sgg.) rivedeva l'autorevole attribuzione di Mommsen, e spostava il centro irradiatore oltralpe, precisamente nell'alta valle del Rodano, in corrispondenza della tribù celtica degli Uberi. Non abbiamo competenza per intervenire sulle motivazioni numismatiche per questa diversa attribuzione, ma crediamo di portare qualche argomento paleografico per ricollegare la serie ai Salassi della val d'Aosta. 'Ricollegare' non vuol significare 'attribuire', con reciproca esclusione: ci si chiede se non ci sia motivo dell'opposto, e cioè non di reciproca esclusione, ma di congiunzione nel senso di una circolazione economica e culturale (e linguistica) per cui le Alpi non erano barriera.

#### 3.2.1 kasilos.

La lettura *-s* è riconoscibile nel disegno dell'unico esemplare noto (e ora perduto: Pautasso 1966, tav. CVII n. 2): il ricciolino in

alto è sufficiente per differenziarlo da *i* in favore di una lettura *-s* (così rettamente Pautasso a differenza di Colbert de Beaulieu/Lejeune, 1971, p. 129): *s* è dello stesso tipo di quello di *rikos* (§ 3.1.4), parimenti distinto da *i* grazie al leggero arricciamento finale; così *-os* in *anarekartos* era stato letto *-oi*, poi correttamente riconosciuto come *-os* già nei PID. Viene a scomparire così la difficoltà della lettura *-oi* ben messa in risalto da Lejeune (cfr. s.v. *rikos* § 3.1.4).

La base *kasilos* è la stessa di *kasios* (s.v., § 3.3.3), ma qui la morfologia è diversa e più evidente: *cassi-* è formante di numerosi composti (Schmidt 1957, pp. 165-166: il fatto che sia “noch ungeklärt” non importa qui; cfr. Ellis Evans, p. 167 sgg.). Una forma diminutiva (o simili) in *-(i)lo-* è ben conosciuta al germanico (dove vi appartiene lo stesso *Attila*), al celtico e, specificamente, al leponzio (Lejeune 1971, p. 66).

Il leponzio conosce anche la forma *kasiko-*, al nominativo *kasikos* (Tibiletti Bruno 1978, pp. 148-149; 1981, pp. 176-177). Si può pensare ad un'altra forma di ipocoristico in *-ko-*, da confrontare col nome gallico *Casticus* (Ellis Evans 1967, pp. 330-331 e venetico (gallico?) *kastko*<sup>44</sup>: nel caso avremmo la conferma di *-s(s)-* come derivato da nesso con dentale (v. Schmidt s.v.). In ogni caso per il nostro discorso formale questi sono antefatti; quello che è importante segnalare è che ancora una volta non c'è soluzione di continuità tra leponzio *kasiko-*, gallico *kasio-* e *kasilo-*.

### 3.2.2. ulkos

Lejeune (1971, p. 130): “Faut-il dire *ulko*, avec *u* voyelle et *l* consonne? Ou bien peut-on (en s'appuyant sur une des interprétations de UVLTI- à Prestino: § 40) imaginer un *volkos*, avec *u* consonne et *l* voyelle?” e (n. 454) “Ho[lderl III 22 allègue notamment:

skr. *ulká* ‘météore’ (cfr. IEW 1178)”; (n. 455) “En ce cas, forme *\*wolk<sup>w</sup>o-* dissimilée en *\*w/ko-* du nom du ‘loup’? Voir IEW 1178”.

La prudenza, quasi glissamento, di un comparatista come Lejeune è significativa: tutto, culturalmente, porta a ‘lupo’, ie. *\*w/ko-*, mentre tutto, linguisticamente, ne allontana: il ricorso a sscr. *ulká* con richiamo allo Holder che non è certo un'autorità nella comparatistica della sua epoca (e tantomeno della nostra) è una ulteriore riprova dell'imbarazzo.

Non è qui la sede per affrontare la questione del nome del ‘lupo’ in celtico e, prima, nelle lingue indeuropee: ricordiamo solo che là dove ci sono continuatori di *\*w/ko-*, questi presentano quasi sempre perturbazioni fonetiche e che in celtico, o in un celtico<sup>45</sup>, il nome del lupo è sostituito da quello del cane: evidentemente alla base vi è un tabù che si esplica in varia forma<sup>46</sup>.

### 3.2.3. ašēš

Le monete di questa legenda sono di grande rilievo per gli aspetti grafici, sia per la forma di *š* in due varianti che non sono sequenziali ma compresenti (§ 2.2.2; illustrazioni in Pautasso 1966, tav. CVII), sia per le implicazioni fone(ma)tiche di ciò che in ‘area sibilante’ è notato dal grafema *š*.

I ipotesi interpretative sono date da Lejeune (1971, p. 129), e sono all'insegna dell'abbreviazione: “L'explication la plus plausible est celle qui voit là une abréviation (pour AŠEŠIOS uel sim) avec premier terme *\*ad-* (ou *\*ads:* § 20 c) et second terme apparenté à *teddi-/teθθi-/tedsi-/tessi-* (...) c'est-à-dire *\*teš-i-*; les *š* résultant donc chacun de *š*...”. Nel caso si tratti di una abbreviazione, è possibile una eventualità parzialmente alternativa, e cioè un *\*ad-sed-io-* corrispondente di lat. *adsiduos*, che G.B. Pellegrini ha creduto di riconoscere

<sup>44</sup> G.B. PELLEGRINI-A.L. PROSDOCIMI, *La lingua venetica* I-II, Padova-Firenze 1967; PROSDOCIMI, vol. I, pp. 619-620 (Gt 9) e vol. II, p. 114 s.v. *Kast(i)kol*.

<sup>45</sup> Sul nome del ‘lupo’ in celtico come derivato dalla base indoeuropea per ‘cane’ (tipo gallico *Cuno-*) cfr. J. POKORNY in “Münchener Studien zur Sprachwissenschaft” 7, 1958; SCHIMDT 1957, p. 186.

<sup>46</sup> Si veda il classico A. MEILLET, *Quelques hypothèses sur des interdictions de vocabulaire dans les langues indo-européennes*, in *Linguistique historique et linguistique générale* I, Paris 1948, pp. 281-291.

come strutturalmente simile nell'iscrizione venetica \*Pa 14 secondo la restituzione [en]sedios<sup>47</sup>. La presenza di *-sed-* sarebbe compatibile sia per onomastica che per nome di funzione; oppure ipotesi ad ipotesi appare comunque senza frutto.

#### 3.2.4. kat

Abbreviazione di uno dei tanti nomi con questa iniziale (Schmidt, s.v.). Proprio per la frequenza di questi nomi e (a differenza di *ieikr*; o \**.e.kr-* se così è da leggere: § 3.4) la imprevedibilità di come continuasse è significativa per l'abbreviazione: o non interessava individuare il personaggio monetale di questo nome e allora la legenda aveva solo un valore dimostrativo e simbolico come presenza della legenda stessa; o il personaggio, determinato per spazio e tempo, nonché di rilievo sociopolitico, si riteneva individuato anche col solo *kat*. Entrambe le alternative non sono senza riflessi socioculturali.

#### 3.2.5. anatikou o ana tikou?

Lejeune (1971, pp.128-129):

“B 1: Hors du cartouche, sur le bord du revers: ANA; dans le cartouche: TIKOU — Il n'est pas nécessaire de supposer qu'un nom, plus ou moins long, a été partagé entre le cartouche (où il ne pouvait tenir tout entier) et une autre région du revers; l'usage de l'abréviation, si fréquent dans nos légendes monétaires, eût fourni à la difficulté une solution plus normale. Ajoutons que dans l'hypothèse (à laquelle nous ne croyons guère) d'un mot partagé, TIKOU devrait en être le début, non la fin; car le cartouche, dans la série B, est la place attitrée de la légende, et c'est là qu'on eût assurément, *commencé* à écrire le nom (quitte à l'achever ailleurs). Mais nous pensons plutôt à *deux* légendes distinctes: l'une, celle du cartouche, probablement anthroponymique; l'autre, celle du rebord, apportant

une indication complémentaire, probablement ethnique. — Pour ANA, qui est visiblement une abréviation, on ne voit guère d'explication (à moins de situer ou d'étendre le territoire des Ἰωνες (...) nettement plus à l'Ouest qu'on ne le fait). — Embarras aussi pour TIKOU, où nous verrions (cf. PRIKOU, B 5) l'abréviation d'un composé à premier terme thématique (...o-) et à second terme commençant par u- (...); premier terme, alors, sans doute *Tinco* (...), avec nasale implosive non notée, selon les usages de l'orthographe lépontique (§ 10 d)”.

La lettura tradizionale<sup>48</sup> che congiunge *ana* e *tikou* distribuite su due fasce non ha ragione di venire sconfessata per due ragioni: la distribuzione su due fasce per scritte troppo lunghe è accertata da *toutiopouos* (§ 3.1.2); nessuna legenda ha sulla stessa faccia più di un nome; l'unico caso (Lejeune 1971 A 3, p. 127) — tutto da accertare sulla pertinenza leponzia della abbreviazione *ka* al recto — avrebbe le due scritte distribuite tra recto e verso, il che porrebbe comunque una concezione diversa dalla nostra.

Sul parallelo di *anarekartos* < *ande-are-kartos* (§ 3.1.1), *anatikou* può essere analizzato come *an(de)-ati-kou*; la parte iniziale sarebbe cioè costituita di una sequenza di preposizioni. Resta da spiegare *kou*: la spiegazione dipende dall'interpretazione della finale *-ou*, che ritorna pure in *prikou*. Secondo l'interpretazione di Lejeune, *-u* sarebbe l'abbreviazione di una sezione seguente, omessa. In questa eventualità ci sono le seguenti possibilità per *anatikou*: *-ko-* può rappresentare sia la preposizione *co(m)-*, allora con *-u-* iniziale dell'ultimo membro, come in *prikou* (§§ 3.2.6): in questo caso vi sono i seguenti possibili confronti: *Co-vertomotul*, *Co-vincio*, *Co-virius*, *Co-virus* (Schmidt 1957, pp. 176-177). Ma vi è anche la possibilità che *-kou-* sia l'inizio del se-

<sup>47</sup> G.B. PELLEGRINI, *Osservazioni epigrafico-linguistiche su Padova preromana*, in AA.VV., *Padova antica. Da comunità paleoveneta a città romano-cristiana*, Padova 1981, pp. 75-95; diversa interpretazione da parte di A.L. PROSDOCIMI, nell'edizione: *Venetico, l'altra faccia di \*Pa 14, il senso dell'iscrizione e un nuovo verbo*, in *Studi...Battisti*, Firenze 1979, pp. 279-307; poi in *Il Venetico*, cit. a n. 35 e in FOGOLARI-PROSDOCIMI, *I Veneti antichi*, cit. a n. 16, pp. 293-295.

<sup>48</sup> Ripresa da PAUTASSO 1966, p. 140, cfr. tav. CVII n. 3 e fig. 541; poi sempre mantenuta: per tutti PAUTASSO 1986, p. 242 fig. a p. 283; p. 438 fig. a p. 449.

condo membro, nel qual caso, posto anche un valore [g] di *k*, vi sono i seguenti possibili confronti [ko-] *Coudo-*, *-coulo*, *Coutu-*, *Covio-* (Schmidt 1957, pp. 184-185); [go] *An-ad-govo-* ni (legenda monetale: Schmidt 1957, p. 126). L'ultima, per quanto isolata, offre il parallelo delle due preposizioni uguali (*an-*) o sovrapponibili (*ati/ad*).

### 3.2.6. prikou.

*-u* come nel caso precedente (*anatikou*) è stato inteso quale abbreviazione dell'iniziale del secondo membro, dato che *priko-* è evidentemente il noto *brigo-* di tanta antropimia (Schmidt 1957, pp. 155-156; Ellis Evans 1967, pp. 315-316) e, più ancora, toponimia. Vedi però quanto detto appresso (§ 3.2.7) su una possibile interpretazione delle finali in *-ou*, alternativa a quella di abbreviazione di nome composto.

### 3.2.7. Le finali in *-ou*: abbreviazione o grafia? Ripresa della questione: Salassi o Uberi?

Riprendiamo qui il problema delle finali in *-u* riscontrate nelle legende monetali di cui alle pagine precedenti. La questione è: l'ipotesi dell'abbreviazione è necessaria? Certo, lo spazio monetale e l'esistenza di altre sicure abbreviazioni in questo e in altri ambiti monetali rende credibile l'ipotesi; tuttavia restava un residuo dubbio: due abbreviazioni con *-u* iniziale? Il dubbio si è fatto più concreto quando siamo venuti a conoscenza di una iscrizione inedita (*uerkou*), pure con finale in *-u*<sup>49</sup>. La provenienza dalla Val d'Aosta, e il fatto di trovarsi su fittile ha delle potenziali, grosse implicazioni collegate: è ragionevole pensare a tre abbreviazioni dello stesso tipo dove tre sono rilevanti dato il numero ristretto di occorrenze? e, in più, dove la scritta *uerkou* non è su mo-

neta, quindi con spazio limitato, ma su una superficie disponibile ad essere scritta? Non solo, ma *uerkou* ha evidentemente il primo elemento *vergo-* del noto *vergobreto-* che, però, non è nome proprio ma termine di lessico<sup>50</sup>; naturalmente è sempre possibile che *vergo-* abbia costituito il primo elemento di un antropónimo non attestato col secondo elemento iniziante per *u-* grafico, quindi [wV-l (o [uC-]?).

A questo punto si affaccia a parità, o con maggiori probabilità, l'ipotesi di un ipocoristico in *-ō(n)*, che nel celtico continentale, dal gallico al celtiberico al leponzio, è ortografato con *-u* o suoi succedanei. Tra i 'succedanei' c'è la grafia greca *ou* delle iscrizioni galliche in alfabeto greco<sup>51</sup>. Nell'ipotesi che *-ou* noti l'esito di [-ō] si danno due eventualità:

- 1) E' una grafia prettamente leponzia escogitata per notare una vocale della serie velare, esito di [ō] ma non ancora coalescente con la [u] ereditaria.
- 2) a - E' una imitazione del digrafo che nota [u] nell'alfabeto greco in uso per il gallico;  
b - teoricamente non sarebbe esclusa l'imitazione di *ou* latino nel momento di trapasso di *ou* > *u*, con *ou* grafico già in valore *u*, ma ancora conservato nella grafia ufficiale.

La prima eventualità è possibile, ma non probabile: *u* è grafia per l'esito di *o* in più alfabeti che notano il celtico, e ciò indica che l'esito di *o* era graficizzabile con lo stesso segno che notava *u* etimologico; in questo quadro è difficile pensare a una grafia locale escogitata per la notazione di un valore speciale tra *u* e *o*, in corrispondenza di una fonetica locale per cui l'esito di *o* non era graficizzabile come l'esito di *u*.

La seconda eventualità nella variante 'gre-

<sup>49</sup> Il rinvenimento dell'iscrizione ci è stato gentilmente comunicato dalla dott. Rosanna Mollo Mezzena, della Soprintendenza Archeologica della Val d'Aosta.

<sup>50</sup> SCHMIDT 1957, p. 292.

<sup>51</sup> Sull'uso del digrafo greco *ou* per la notazione del gallico v. M. LEJEUNE, *Recueil des inscriptions gauloises*. I "Textes gallo-grecs", Paris 1985.

ca' è più verosimile: *ou* sarebbe grafia 'mascherata' in leponzio su un modello greco. Le motivazioni potrebbero essere diverse, ma una si presenta come probabile: il modello esiste, si assume, ma nello stesso tempo si nega per una volontà di distinzione (Abstand) e/o autoidentità<sup>52</sup>.

Se l'ipotesi coglie nel segno, vi sono conseguenze di lungo raggio:

- 1) l'alfabeto greco offre un modello sostanziale, ma questo è negato nella forma delle lettere: leponzie e non greche;
- 2) ciò si accorderebbe con quanto avviene nella monetazione celtica alle foci del Rodano e nel Noricum: viene a significare una ideologia relativa alla scrittura diffusa nel mondo celtico<sup>53</sup>;
- 3) la monetazione di questa classe sarebbe da riportare ai Salassi della Val d'Aosta, in quanto vi è *-ou* nel fittile, che, a differenza delle monete, è fissabile in un luogo preciso. Eventualmente si può pensare a una circolazione con certe gravitazioni transalpine secondo le indicazioni del Pautasso, ma l'aggancio all'Aosta Cisalpina già di Mommsen ci pare riprenda maggiore consistenza.

### 3.3. Alle foci del Rodano.

*Tra antografo, conio e riproduzione: problemi editoriali.*

#### 3.3.1 iailkouesi, ialk-, ialik-, .a.lk-?

E' dottrina comune (da ultimo Pautasso 1986, p. 258 sgg, p. 441 e passim) che *iailkouesi* sia la dizione corretta, mentre le altre sarebbero errori di incussione. Lejeune (1971, p. 130) va oltre, e poiché *iailko-* non assomiglia a niente di conosciuto, e si presenta di per sé improbabile, propone di intendere i due tratti interpretati *i* alla maniera venetica<sup>54</sup>, come punti; di conseguenza resti-

tuisce *.a.lko-*, che offre una forma altrimenti nota in leponzio (*alko-uinos*, PID 274; Lejeune 1971, p. 55 sg.) e, comunque, di ben altra credibilità rispetto a *iailko-*. Sarà prima di tutto da ricordare che, secondo la logica puntuativa 'alla venetica', dovremmo avere *.a.l.ko-* o *.a...l.ko-*, cioè qualcosa come (grafico) *\*iailiko-* o *\*iailik-* (non è da pensare che le legende con la variante *ialiko-* = *.al.ko-* possano indicare la punteggiatura di *l* con un solo punto, perché sarebbe in posizione dissimmetrica rispetto al presunto punto/asta iniziale).

L'ipotesi di Lejeune è attraente, ma implica delle condizioni difficili; a monte, è da porsi la domanda sulla possibilità dell'emergere di punteggiatura sillabica in una scrittura che di norma non la usa (cfr. nota 16): se per il Noricum è astrattamente possibile pensare a uno scriba di scuola 'venetica' che scrive in leponzio su richiesta della committenza (§ 3.4), alle foci del Rodano uno scriba di scuola venetica sarebbe ai limiti della credibilità. Pertanto va considerata la scritta così come si presenta, secondo la scrittura leponzia dove un'asta è una *i*. Ancora prima c'è una questione di principio relativa agli 'errori' nelle varie coniazioni: che cosa significa 'correttezza' di una variante rispetto ad un'altra? Cosa vuol dire 'correttezza'? meglio: correttezza rispetto a che cosa? Evidentemente, posti *ialko-*, *ialiko-*, *iailko-* come varie esecuzioni della stessa forma, almeno due, a meno di non dare adeguata giustificazione fonetica e/o morfologica della variazione, devono essere errate. Se almeno due varianti sono errate, significa che non è stato capito l'originale che riproducevano; significa cioè che i maestri monetieri non capivano quello che copiavano; ma se i maestri monetieri non capivano quello che copiavano in *ialik*, *ialk-*, perché pensare che l'esecutore di *iailk-* fosse in grado di trascrivere correttamente l'originale? Perché, cioè, non

<sup>52</sup> Un fatto analogo è stato identificato da R. Lazzeroni per l'alfabeto in uso in Lucania: *Contatti di lingue e culture nell'Italia antica. Modelli egemoni e modelli subordinati nelle iscrizioni anche in grafia greca*, in "AION" Sez. linguistica 5, 1983, pp. 171-182.

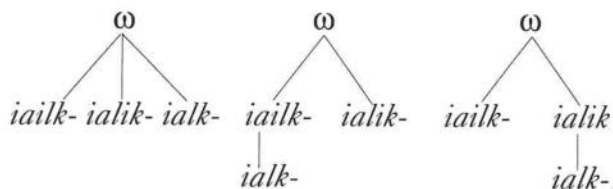
<sup>53</sup> Cf. le osservazioni di A.L. PROSDOCIMI in *Note sul celtico*, cit. a n. 12.

<sup>54</sup> Sulla punteggiatura cfr. i lavori cit. alla n. 16.

ipotizzare che anche *iailk-* non nasca da un fraintendimento del modello?

Prima di tentare una risposta, vi è però qualcosa di ancora precedente che va esplicitato, e che si inserisce nella 'filologia con archetipo' e nel concetto di 'icona grafica' (cfr. § 1.2).

*iailk-* è dato come 'corretto' ed insieme è considerato il precedente di *ialk-* e *ialik-* per probabilità di successione di deterioramento secondo la logica del codex descriptus, e, forse, per ragioni di logica numismatica nella esecuzione dei conii. Ma, sia o no *iailk-* corretto, è da porre l'eventualità teorica che i tre conii dipendano da uno stesso originale (antigrafo) e che non siano ripetizioni di un conio da conio; cioè, in alternativa,



Dallo schema risulta che tutte le scritte possono essere errate rispetto all'antigrafo, per cui si tratta di qualificare il senso di errore che può essere di livelli anche interferenti: errata interpretazione dei segni da parte dell'incisore; errata interpretazione dei segni da parte nostra; preparazione dei segni in modo tale da facilitare l'errore; quest'ultima eventualità non è così capziosa come può apparire: la prima e ultima asta potrebbero essere tratti di riquadro e/o di inizio-fine.

Secondo queste premesse non vi sono letture assolutamente privilegiate, ma solo letture *parzialmente* privilegiate: *iailk-* è parzialmente privilegiata sulle altre perché ha più segni ed è più facile una errata interpretazione per aplografia che per dittografia (specialmente in carenza di spazio...); ma se esiste la varietà *ialik-*, questa ha pari probabilità; insieme, esista o no la variante *ialik-*, si può ipotizzare comunque una sequenza *iailik-*

nell'antigrafo di cui tutte le esecuzioni sarebbero cattive interpretazioni.

Il principio metodologico dell'errore in questo caso è richiesto dalla logica interna ed in ciò è, per la specificità della trasmissione, contro il principio di una buona filologia che in una trasmissione 'lachmanniana' mantiene nei limiti del possibile la lezione; posto l'errore, e svincolati dalla tradizione imperniata su *i-/l*, si può teoricamente andare oltre, salvo una preliminare avvertenza: la casistica si pone come giustificativa per possibili lezioni, ma non quale attribuzione di lessico, perché nessuna forma è sufficientemente sicura rispetto alle altre.

Conservando *-l-* si ha *Ailikotdius* (CIL XIII 10006, 170a) "Töpferstempel. Völlig unklar, wahrscheinlich Verschreibung" (Schmidt 1957, p. 120). La sequenza, altrimenti rara per essere casuale, pare troppo simile alla 'configurazione iconica' della nostra legenda; resta da spiegare il tratto iniziale letto come *i-*. Lasciando per ora questo problema, ci atteniamo ad *Ailico-* (di CIL XIII 100006 170a cit.) che a sua volta va spiegato, e non accantonato come 'Verschreibung'. Si presentano due possibilità: *\*alio-* 'altro'<sup>55</sup> oppure *ilio/ilio-* ben noto all'onomastica celtica (Schmidt 1957, p. 225): qui resterebbe da spiegare *ia-* da una parte, *a-* dall'altra. Indipendentemente dalla validità dell'identificazione, l'osservazione "Illio- ist öfter und besser überliefert als Ilio-" significa solo che vi è una palatalizzazione di *-l-* con realizzazioni fonetiche variate.

In una sequenza *-iliko-*, ove *-ili-* sia da *\*alio-* o da *\*ilio-* è da porre *-io-* > *-i-*, il che non è la normalità del celtico in composizione (cfr. *toutio-pouo-*), ma lo è in derivazione dove *-i-* e *-io-* alternano, anche in considerazione che *-i-ko-* è una formante ben nota e che *-i-* (quantità?) è frequente per *-io-/o-* in

<sup>55</sup> SCHMIDT 1957, p. 121; per il senso di 'altro' negli etnici cfr. FR. BADER, *De skr. anyá- a skr. arya-: noms i.e. de l'autre*, in "Bull. Société de Linguistique de Paris" LXXX, 1985, pp. 57-90. Per retroinformazioni di antroponomi da etnici tipo *Caturix: Caturiges* v. SCHMIDT 1957, p. 46.

derivazione<sup>56</sup>. Se è così, e in *Ailiko*- dovrebbe essere così, *-ko-* è formante di quanto precede e non preposizione *ko(m/n)-* per quanto segue.

Tornando alla nostra legenda, per il confronto *ailiko-* (e ipotesi non necessaria *\*aljo-*) resta da spiegare *i-* iniziale; per l'ipotesi *il(l)io-* resta da spiegare *ia-* nella nostra e *a-* nel bollo. Ci atteniamo a *i-*. Una eventualità è che non sia *i-* ma un segno non scrittorio, per esempio un segno d'inizio o la chiusura dell'iscrizione; in questo caso analoga interpretazione dovrebbe avere il tratto finale già letto *i*; l'eliminazione di *-i* dalla finale lascerebbe una forma abbreviata ed eliminerebbe l'unico genitivo dalle legende: ma l'ipotesi è immetodica, anche perché in un caso sicuro di forma abbreviata per lo spazio (Pautasso 1986, p. 450, fig. 22 cit.) e non solo apparentemente abbreviato per coniazione imprecisa (così dice l'assetto grafico di *e* rispetto agli altri; meno sicuro il nr. 21 ibid.) la fine abbreviata non è seguita da tratto: ora sarebbe almeno strano che l'abbreviazione più lunga fosse seguita dal tratto e non lo fosse quella più breve; inoltre non è verosimile coincidenza un'abbreviazione *-ues* rispetto a una forma completa *-uesi*. Proponiamo quale ipotesi che *i-* sia la preposizione *epi* nella variante *pi-* (Pokorny IEW, p. 323 sgg. s.v.), il fatto che sia ignota (o non riconosciuta) nell'onomastica celtica del tipo e dell'epoca prossima non è dirimente, soprattutto in considerazione della sua presenza nel celtico insulare dove sono riconosciute (in contrapposizione) le due varianti *epi-*, *opi-* (Pokorny cit.). E' altresì possibile un *in-* (per cui Schmidt 1957, pp. 225-6) con *-n-* non notato malgrado sia antevocalico dove è normalmente (e naturalmente), notato a differenza di *n* implosivo (in quanto) anteconsonantico mai notato in leponzio (Lejeune 1971, p. 25).

Crediamo che i confronti addotti siano sufficientemente giustificativi per *-lj-* e che *-lj-* offra una base fonetica per spiegare almeno una parte delle occorrenze.

Per i principi posti sopra vanno però esperite anche altre eventualità, per quanto difficilior, connesse con una lettura-decodificazione diversa da *-l-*.

Dalle riproduzioni (Pautasso 1986, pp. 287, 450) appare che *il* è solo una possibilità di lettura, neppure tanto felice; meglio *n* allungato ben noto al leponzio; possibile *pi* (cfr. il *pi* di *pirakos*). Si potrebbe richiamare la logica degli 'errori' per riduzione di tratti a contatto (pura aplografia): in questa prospettiva l'asta iniziale già letta *i* potrebbe, in quanto obliqua (v. p. 287 ad Y, 450 nr. 21), essere la riduzione di un *u*. Pertanto si potrebbe proporre una lettura: *iuanko-*. Un *vanko-* potrebbe benissimo essere: da *up(o)i- an(de)- kom-* > *u-an-ko* > *vanko-*: cfr. gall. *Ande-com-bogius* e lep. *Ano-ko-pokios*; il leponzio mostra di prediligere l'accumulo di preposizioni anche più della media del celtico: solo sulle nostre legende si ha *anarekartos, anantikou*. Potrebbe essere da *up<sup>o</sup>-+ anko-* forse corrispondente ad *añc-* dell'antico indiano, suffisso primariamente per preposizioni ma poi *pass-partout* (Wackernagel-Debrunner II, 2, p. 252 sgg.): anche indipendentemente da confronti lontani, prossimi sono *-anko-* dal celtiberico (Schmoll 1959, pp. 59-60) e dal venetico in fase di gallicità e come tale già attribuito al gallico (Lejeune, Prosdociami): *ostianko* (?), VASANCO.

*-uesi*: reso improbabile che l'asta finale sia una 'chiusura' dell'iscrizione abbreviata in *ues/*, *ues/* è *uesi* e quindi genitivo in *-i* di *-ueso*, elemento ben noto all'onomastica celtica sia come base *ves-* che *vesu-* (Schmidt 1957, pp. 293-4).

### 3.3.2. *iazus?* *ianus?* *iatius?* *iantus?*

Le emissioni del Rodano cui appartiene la legenda presentano errori o 'varianti iconiche' nella serie '*iailkouesi*' (§ 3.3.1); date le anomalie delle legende di quest'area per '*z/n*' è da pensare, tra l'altro, a un fraintendimento della forma; in questo caso piuttosto che a una *z* di tipo venetico<sup>57</sup> o a una *n*, di tipo anomalo ma non

<sup>56</sup> Sarebbe possibile anche *il*, con una ulteriore deformazione rispetto a N della legenda Z (PAUTASSO 1986, p. 287 = n. 22 p. 450).

<sup>57</sup> Potrebbe essere sostenuto dallo u rovesciato, normale in venetico ma raro o rarissimo in leponzio; malgrado l'eventualità di punteggiatura 'venetica', questi indizi sono insufficienti per implicare uno scriba di formazione venetica.

impossibile, è pensabile ad una resa di  $t(X) + i$  (l) donde uno *iatius*. In questo caso avremmo una forma del filone *iantu-* (Schmidt 1957 p. 228) con *n* ben notato e con un inspiegabile *-iu-*. Se si ha da battere la via dell'errore grafico sarebbe soluzione faciliore una aplografia di una sequenza  $-n(N)-t(X)$ , da cui uno *\*iantus* con la base *iantu-*; *-s* invece che morfema di nominativo — fuori posto per un termine non onomastico quale sarebbe *iantu-* fuori composizione<sup>58</sup> — dovrebbe essere l'inizio di un composto con il primo membro *iantu-* e l'iniziale del secondo abbreviato in *-s*. Ma l'ipotesi non si impone e la legenda va — fino ad una evidenza che per ora non vediamo — cassata dalle acquisizioni di qualsivoglia tipo; resta la caratterizzazione negativa di due su tre delle legende 'rodiane'.

### 3.3.3. kasios

Corradicale di *kasilos* (§ 3.2.1), ma distinto come morfologia (è l'evidenza!), è da rapportare al *cassi-* ben noto nei composti; ma mentre *-lo-*, quale formante di diminutivo, si offre come ipocoristico dei composti, *-jo-* quale derivativo generico può essere primario: la questione di rapporti di nomi 'pieni' e 'ipocoristici' è ben più ampia e forse da rivedere; in ogni caso — con eventuali variazioni per il venetico che ha *-io- > -i-* in composizione e in derivazione (?)<sup>59</sup> — la stessa problematica si presenta per venet. (H)*ostios - Ostila - Hosti-havos* (cfr. s.v. *kasilos*).

### 3.4. Le monete dei Boi

Lejeune (1971, pp. 126-127) pone tra le monete padane *aeso* e *ieikr*; per *ieikr* propone una

lettura *.e.kr* con *e* iniziale inquadrate da punti secondo la prassi della punteggiatura venetica.

Questa monetazione, a quanto ci consta, non dovrebbe essere confusa con gli altri tipi padani, essendo attribuita ad area del Noricum corrispondente ai Galli Boi (Pautasso 1986, p. 250 sg.). La lettura *.e.kr* per *ieikr*, dove le aste sarebbero per punto, ha qui più verosimiglianza che per la stessa interpretazione nel caso della legenda *ialikouesi* (§ 3.3.1) alle foci del Rodano: in questo caso il Veneto è area prossima.

Ma se il venetico è prossimo, la lettura *aeso* secondo l'alfabeto leponzio, dove *a* assume la forma  $\mathfrak{A}$ , potrebbe essere rivista considerando che in venetico  $\mathfrak{A}$  vale *v*. Una lettura *veso* troverebbe ottimi riscontri onomastici nel venetico e, più in generale, in una lingua indeuropea. E' possibile che quello che è stato letto *aeso* secondo l'alfabeto leponzio sia in realtà un *veso* secondo l'alfabeto venetico. Ma, proprio in questo convegno, è stata presentata (relazione Kellner) una dramma con legenda *natoris* proveniente dalla Baviera. Non c'è dubbio che in questa l'alfabeto sia leponzio (*a - \mathfrak{A}), e ciò ha grosse implicazioni storiche e culturali per questo alfabeto come espressione di celticità.*

L'uso dell'alfabeto leponzio accertato per la monetazione del Noricum porta pertanto a leggere *aeso* e non *veso*: se ciò è vero, il presunto *ai- > ae-* che caratterizza il leponzio (Lejeune 1971, pp. 25-26, 126) sarebbe un tratto gallico e, con altro di cui qui si è accennato, porterebbe ancora una volta a rivedere, se non a togliere, la cesura tra gallico e leponzio nel celtico in Italia.

<sup>58</sup> SCHMIDT 1957, p. 41; cfr. H. PEDERSEN, *Grammatik der keltischen Sprachen*, II, Göttingen 1913, p. 30; J. UNTERMANN, *Die venetischen Personennamen*, Wiesbaden 1961, p. 75 sgg. spec. 78: alcuni nomi sono certamente celtici.

<sup>59</sup> Su venetico *-io- > -i-* Prosdocimi, in più sedi; da ultimo v. il punto della situazione in [FOGOLARI-]PROSDOCIMI 1990, parte II, § 4.2, pp. 356-359.